

**STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio**

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 29

**IL PAPATO AI TEMPI DI OTTONE IL GRANDE
Da Giovanni XII a Giovanni XIII**

INTRODUZIONE

La grande personalità di Ottone I il Grande (936-973) dominò i tempi suoi quasi quanto Carlo Magno aveva giganteggiato nei propri. Se Ottone non incise come lui o come Costantino, può senz'altro essere paragonato a Giustiniano. Il grande sovrano sassone diede una forma definitiva all'architettura imperiale creata da Carlo Magno, trasformandola in quel Sacro Romano Impero della Nazione Germanica che sarebbe durato fino al 1806. Fu ancora Ottone a creare la forma più compiuta di teocrazia imperiale in Occidente e fu sempre lui, almeno sulla carta, a porre fine all'età ferrea del Papato – che però continuò a dibattersi nelle spire delle lotte politiche fino agli anni quaranta del secolo successivo. Una grande figura che ha lasciato un'orma indelebile nella storia medievale ed europea, ma anche in quella della Chiesa, una personalità che ha sovrastato e segnato quella dei Papi suoi contemporanei, in verità di livello abbastanza modesto.

Con Ottone, successore di Enrico I e quindi secondo esponente della Dinastia di Sassonia, subentrata a quella Carolingia sul trono regio tedesco dopo l'intermezzo del francone Corrado I (911-918), la grande tradizione teocratica di quella gloriosa stirpe rivisse in tutto il suo fulgore. La corona si era posata sul suo capo perché il padre era stato sostenuto sul suo vacillante trono proprio dal Papato, come abbiamo visto, e Ottone si propose di fare della Chiesa tedesca l'istituto centrale del Regno, essendo conscio che senza di essa non avrebbe potuto dominare i conflitti politici interni. La Chiesa di Stato che egli costruì era una Chiesa sulla quale Ottone aveva poteri quasi illimitati, che però anche i Papi riconoscevano come legittimi, avendo obliato l'antica tradizione romana. Ottone sceglieva i Vescovi secondo criteri politici, ma sceglieva bene. Erano chierici palatini, formati nella Cappella di Corte, servitori della Cancelleria, estranei alle diocesi dove venivano spediti. Alle loro sedi l'Imperatore concedeva donazioni tratte dal demanio regio e privilegi di immunità che facevano dei presuli i giudici anche dei casi più gravi, riservati di solito al tribunale della corona, e che rendevano le diocesi il contraltare naturale delle contee, anche perché si accompagnavano a diritti di dogana, di mercato, di bando, assai lucrosi. Il Re voleva imbrigliare il potere della feudalità laica e arrivò a conferire intere contee proprio a diocesi e abbazie reali, delle quali ultime egli poteva designare gli Abati. Questi e i Vescovi erano dunque oramai delle autentiche potenze territoriali. Il loro celibato faceva sì, com'è notorio, che la carica, religiosa e feudale, non potesse essere ereditaria e manteneva nelle mani del sovrano la vera disponibilità del beneficio, oramai per sempre legato alla sede episcopale o abbaziale.

Questa struttura poté nascere perché l'Alto Medioevo germanico non conosceva la distinzione ontologica, ma solo quella funzionale, tra *Imperium* e *Sacerdotium*, tra potere regio e potere sacerdotale, intesi come appunto due distinte articolazioni dell'unica società cristiana, dell'unico Corpo Mistico di Cristo. In tale visione, servire il Re era come servire Gesù, non solo spiritualmente ma anche temporalmente. Il prelado era eletto per designazione del sovrano, era investito da lui tramite la consegna dello scettro e dell'anello e poi era ordinato. L'investitura abilitava sia al governo temporale che a quello spirituale. Il sovrano, dal canto suo, non era un laico ma un Unto del Signore, consacrato e incoronato lui stesso con un rito che ai più appariva sacramentale e che era Vicario di Gesù Cristo nel suo Regno, mediatore tra clero e popolo, partecipe dell'ordine episcopale inteso come ufficio di sorveglianza. Questa concezione, oramai antica, per cui il Re era il capo della Chiesa del suo popolo, si rafforzava con quella per cui egli era signore assoluto delle chiese da lui fondate, che quindi si catalogavano come Chiese Private anche se erano intere diocesi o abbazie, cresceva con la condizione per cui il monarca era il principale protettore o avvocato delle varie circoscrizioni ecclesiastiche, sia maggiori che minori, e raggiungeva il suo apice appunto col sistema della feudalità ecclesiastica che Ottone non aveva creato, ma portato al suo massimo splendore. Del resto, in un'epoca come questa, in cui i Vescovi o gli Abati erano legati a Chiese che appartenevano quasi sempre a qualcuno, per essi soggiacere al Re piuttosto che a un nobile laico era senz'altro molto meglio.

Ottone I non volle essere solo un Re tedesco ma, sin dall'inizio, il successore di Carlo Magno. Attento, come tutti gli uomini medievali, al potere dei simboli, si fece consacrare e incoronare Re in Aquisgrana e sedette sul trono di Carlo. Sebbene sapesse di non poter ricreare il Sacro Romano Impero nei confini carolingi, Ottone comprendeva che poteva ereditarne l'autorità e farla rivivere, per cui irradiò la sua azione ben oltre i confini del suo Stato e compì azioni che interessarono l'intera Cristianità d'Occidente. Essa vide in Ottone il suo liberatore quando, per esempio, egli sbaragliò definitivamente gli Ungari ad Augusta nel 955, costringendoli a diventare stanziati in Pannonia. Fu ancora il Re ad animare la missione nel nord e nell'est europeo. Infine, quelle poche volte in cui si intromise nelle faccende degli altri Regni cristiani occidentali, Ottone agì con l'autorevolezza di un Imperatore, che non si muoveva per i propri interessi ma per quelli collettivi. Fu lui a salvare il trono di Borgogna per Corrado III (937-993), figlio di Rodolfo II, minacciato dall'espansionismo di Ugo di Provenza. Fu ancora lui a sostenere in Francia il carolingio Luigi IV (936-954) contro il robertingio Ugo il Grande, sia con spedizioni militari che adoperandosi nel già citato Sinodo di Ingelheim. L'unico Regno che era indispensabile per Ottone era l'Italia, in quanto solo il suo detentore possedeva anche Roma e quindi l'autorità imperiale che ne promanava. Come abbiamo visto, Ottone I scese in Italia in aiuto di Adelaide, vedova di Re Lotario, che Berengario II avrebbe voluto sposare a forza al figlio Adalberto II, e assoggettò il Paese. Impalmata lui Adelaide, Ottone staccò il Triveneto dal Regno italico unendolo alla Baviera e fece di Berengario II e di suo figlio i suoi vassalli. Quel frangente non gli era tuttavia valso per entrare in Roma e cingere il diadema imperiale. Alberico II glielo aveva impedito e Papa Agapito II gli aveva fatto eco. Ora però a Roma sedeva il figlio e successore del Principe, che era anche Papa, Giovanni XII, al quale, forse, il padre morente aveva dato consigli su come comportarsi con quel sovrano i cui domini cingevano tutto il confine settentrionale dello Stato Pontificio e la cui alleanza sarebbe stata senz'altro più proficua della sua inimicizia.

GIOVANNI XII (16 dic. 955- 14 mag. 964)

Il nome di battesimo di Giovanni XII era Ottaviano. Egli nacque a Roma nel 937 ed era figlio di Alberico II, Principe e Senatore di tutti i Romani, e della principessa Alda la Giovane. I nonni paterni erano Marozia, Patrizia e Senatrice dei Romani, e Alberico I duca di Spoleto; quelli materni erano Ugo di Provenza e Alda la Vecchia (910-932). Il futuro Papa aveva un fratello uterino, che si chiamava Teofilatto, di cui però non conosciamo le date di nascita e di morte, sapendo soltanto che generò Gregorio, primo Conte di Tuscolo. Ottaviano era il bisnipote di Teofilatto, Senatore Console e Duce dei Romani, e di Teodora, Senatrice dei Romani. I genitori di Ottaviano, Alberico II e Alda, erano cuginastri, in quanto Marozia, madre di Alberico, aveva sposato in seconde nozze Guido di Toscana, fratello di Ugo di Provenza, padre di Alda. In verità, Alberico II e Alda ad un certo punto divennero fratellastri, perché Marozia, vedova per la seconda volta, aveva sposato proprio Ugo di Provenza. Ma è molto probabile che, quantomeno per permettere il matrimonio tra Alberico II e Alda, le nozze di Marozia e di Ugo siano state annullate, in quanto essi erano cognati. Sebbene infatti la cognazione fosse un impedimento meno ostativo della fratellanza legale, e sebbene Giovanni XI – figlio di Marozia, fratello di Alberico e zio di Giovanni XII – avesse dispensato dall'osservarlo, le nozze tra Alberico e Alda avevano un valore politico enorme e non avrebbero potuto essere celebrate sino a che quelle dei rispettivi genitori fossero state valide. Fu forse per questa strana combinazione di impedimenti matrimoniali e di nozze più o meno invalide che alcuni dissero che Ottaviano fosse figlio illegittimo di Alberico II, ma non era così.

Ottaviano, che ricevette questo nome in onore del primo, vero ed unico Principe di Roma, ossia Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, fu educato sicuramente nel modo migliore possibile, data la sua altissima posizione, ma come un aristocratico laico e non come un ecclesiastico. Alberico II concepì per lui sin dall'infanzia un piano che ricalcava quelli che il nonno Teofilatto e la madre Marozia avevano elaborato per il futuro di Roma. Entrambi avevano pensato che la loro signoria sulla città non avrebbe potuto sopravvivere ad essi, ma Teofilatto, premortogli il figlio, aveva puntato tutto sulla restaurazione del potere temporale con Giovanni X, che era un estraneo, mentre Marozia, quando preparava la sua ascesa al trono regio italico, se non a quello imperiale, aveva ripreso l'idea paterna scegliendo come Pontefice lo stesso figlio Giovanni XI. L'uno si era quindi riservato il ruolo di mentore e consigliere del nuovo Papa Re, l'altra di protettrice dello stesso figlio Papa. Alberico II riprese il progetto in un modo ancora differente: anche per lui il suo regime doveva esaurirsi nella restaurazione del potere temporale, ma solo alla sua morte e unendo sacerdozio e principato nella stessa persona di suo figlio. Fu forse un caso che Ottaviano divenne Principe prima che Papa, ma che fosse destinato al Pontificato lo si evince dal fatto che Marino II lo creò Cardinale Diacono di Santa Maria in Domnica in un lasso di tempo, corrispondente al suo Papato, in cui l'eletto aveva tra i cinque e i dieci anni. Una così precoce creazione cardinalizia era una chiara designazione pontificale, tanto più che il padre lo volle suo successore al Principato. Alberico II, inoltre, come abbiamo visto, in punto di morte radunò clero e aristocrazia in San Pietro e fece promettere che, alla morte di Agapito II, essi avrebbero eletto suo successore il figlio. Agapito II, che avrebbe dovuto custodire la legalità canonica, non si oppose, perché non ne avrebbe avuto la forza politica. Morto Alberico II il 31 agosto 954, Ottaviano divenne Principe e Senatore di tutti i Romani senza perdere la dignità cardinalizia. Egli venne ordinato diacono e forse poi sacerdote senza avere l'età canonica, non si sa se prima o dopo la morte del padre, da Agapito II. Defunto Agapito II nel dicembre del 955, il Principe, che controllava oramai saldamente la città,

secondo l'accordo illegale di un anno e mezzo prima, venne eletto Pontefice Romano, il 16 di quel mese. Probabilmente i suoi elettori si erano convinti della ineluttabilità della sua ascesa e quindi la scelta fu solo formalmente viziata dall'accordo preelettorale. Di certo Ottaviano, che aveva solo diciotto anni e che fino a quel momento aveva governato tramite i consiglieri paterni, non aveva fatto nulla per accelerare la successione ad Agapito II, come i maligni insinuarono sospettandone l'avvelenamento. Egli era già padrone di Roma, era ancora molto giovane, Agapito II era un Papa fedele e non aveva alcuna inclinazione alla vita sacerdotale, perciò non aveva nessuna fretta di succedergli. In ogni caso, con l'elezione del Principe al Papato, l'unificazione dei due poteri fu completata in una sola persona e segnò la massima preponderanza dell'aristocrazia romana sul trono petrino, anche se a quel punto apparve evidente che il potere pontificio non poteva essere soppiantato da nessuna magistratura laica nel governo dell'Urbe. Alberico II lo aveva capito e aveva preparato questo percorso politico per il figlio, sebbene avrebbe potuto destinarlo al solo Principato o affiancargli, come capo secolare della città, il fratello Teofilatto.

Ottaviano, per la prima volta dopo Giovanni III (561-574) – e non dopo Giovanni II (533-535) come si dice solitamente - abbandonò il suo nome di battesimo e prese quello pontificale di Giovanni XII. Il cambiamento di nome poteva indicare la volontà apparente di cambiare vita ma anche il desiderio di riallacciarsi al Papa di famiglia, lo zio Giovanni XI. Il nuovo Pontefice si mostrò presto del tutto inadatto alla vita ecclesiastica. Stando a Raterio di Verona, egli non aveva ricevuto nessuna istruzione religiosa – il che appare esagerato, se non infondato – mentre non sarebbe appartenuto nemmeno al clero romano. Questa seconda asserzione va probabilmente intesa nel senso che egli era stato Cardinale solo di nome e aveva ricevuto il sacerdozio solo per accedere al Papato, mentre non aveva svolto nessun ministero. Tutte le fonti antiche concordano nel dire che Giovanni trascorse la sua vita privata nella mondanità e nella lussuria, anche se molti dettagli boccacceschi della sua biografia sono visibilmente il frutto di una volontà polemica nei suoi confronti. Egli infatti dispiacque a tutti: al clero romano, che lo sentì come un estraneo; al popolo, che lo vide indegno; all'aristocrazia laica, che lo vide come un sovrano e non come il loro capo; ai circoli riformatori, che in lui videro tutto quello che combattevano; a Ottone I, che venne scandalizzato e irritato da ogni aspetto della sua sventata condotta. La verità era che Giovanni XII era il primo Papa debosciato che saliva sul trono di Pietro e non faceva nulla per nascondere. Il Laterano divenne di fatto una residenza principesca e il teatro della vita dissoluta del Pontefice. La sua gioventù e il suo temperamento erano del tutto controindicate per inibirne i vizi.

Tuttavia in qualche modo il Pontefice salvaguardò la dignità della sua carica, ottenendo considerazione presso diversi paesi della Cristianità. Innanzitutto, Giovanni mantenne una grande correttezza nell'amministrazione; poi non perse l'occasione per affermare il Primato di Pietro. Fu così che i Vescovi spagnoli, oppressi dalla dominazione islamica, si rivolsero proprio a Giovanni XII per avere consiglio su varie questioni. Il Papa in persona impose poi il pallio agli arcivescovi di York e Canterbury, Oskytel (958-971) e Dunstan (959-988), poi canonizzato dalla Chiesa. Essi si recarono a Roma in pellegrinaggio, il primo nel 958 e il secondo nel 960, e Giovanni riaffermò così i legami tradizionali con la Chiesa britannica.

Giovanni XII aveva poi un sincero interesse per la riforma monastica, sia per ragioni spirituali che per motivi politici, identici a quelli del padre Alberico. Fu così che egli concesse all'abbazia di Farfa e a quella di Subiaco diversi aiuti materiali. Nel maggio del 958 Giovanni XII si recò in pellegrinaggio a piedi presso Subiaco, per onorarvi la memoria

di San Benedetto da Norcia. Il Papa fu anche eccezionalmente attivo nel campo pastorale, creando trenta nuovi Cardinali, attestati in cinque diverse ricorrenze del suo pontificato.

In politica, Giovanni si dovette misurare con situazioni più grandi di lui. Nel 958 il Papa decise avventatamente di conquistare il Principato di Capua e quello di Benevento, per dare compimento alla *Promissio Carisiaca* e alle donazioni di Carlo Magno. Era appoggiato dal Duca di Spoleto, Teobaldo II (945-959), e dal Marchese di Toscana, Uberto (937-961), figlio di Berengario II. Ma i tempi dell'egemonia romana sugli Stati longobardi dell'Italia del Sud erano tramontati e l'esercito pontificio venne sconfitto. Landolfo IV il Rosso (943-961) e suo figlio Pandolfo I (943-981), sovrani di Capua e Benevento, imposero al Papa una pace per lui svantaggiosa. Giovanni, che mirava ad accrescere il suo prestigio agli occhi dell'aristocrazia romana, perse molta credibilità. Nel medesimo tempo, il tentativo di sottomettere l'Esarcato di Ravenna, al quale Alberico II aveva di fatto rinunciato e che era retto dal suo Arcivescovo, Pietro IV (927-971), fallì per l'opposizione di Berengario II e di suo figlio Adalberto II, che regnavano sull'Italia come feudatari di Ottone il Grande. Berengario passò alla controffensiva, si impadronì di Ravenna e si insediò nel Marchesato di Camerino e nel Ducato di Spoleto nel 959, con l'aiuto del marchese Uberto di Toscana e del doge di Venezia Pietro IV Candiano (959-976). Il figlio di Berengario, Guido (940-965), assunse il controllo del Ducato di Spoleto, da cui cacciò Teobaldo II, che pure era suo cognato ma che considerava fedele a Ottone, insediandovi al suo posto Trasamondo III (959-967). Dalla città Adalberto suo fratello fece spedizioni nella Sabina pontificia. Il Re si insediò a Ravenna, col chiaro intento di cingere la corona imperiale. Berengario credeva infatti che Giovanni XII avrebbe preferito accordarsi con lui che con Ottone il Grande. Il Re aveva infatti diversi sostenitori in Roma.

Fu invece proprio la pressione del Re d'Italia a spingere il Papa a fare una svolta radicale nella sua politica, assecondando il partito filotedesco che era forte entro le Mura aureliane. Verso la fine del 960 Giovanni inviò due Legati – il Cardinale Diacono Giovanni e lo scriniario Azzone - presso Ottone il Grande, alla dieta natalizia di Regensburg, perché chiedessero il suo aiuto contro Berengario, offrendogli in cambio la corona imperiale. Sembra che gli conferissero anche il titolo di Patrizio dei Romani. Giovanni era oramai consapevole della sua debolezza, interna ed esterna, e probabilmente seguì una indicazione che veniva anche dai circoli riformatori della capitale, volendo dare loro una parziale soddisfazione a fronte della sua deplorabile condotta. Dal canto suo, Ottone il Grande, che avrebbe vinto la corona imperiale sin dal 951, quando Alberico II e Agapito II gliela avevano negata, accolse con gioia la proposta del Papa. Il sovrano tedesco era infatti già ai ferri corti con Berengario II e tra il 956 e il 957 i suoi eserciti, guidati dal figlio Liudolfo (930-957), avevano combattuto duramente contro il Re italiano, perché questi aveva violato gli accordi territoriali. Il conflitto si era interrotto solo per la morte di Liudolfo, ma in concomitanza della legazione pontificia alla corte tedesca giunsero anche Principi e Vescovi lombardi in lotta con Berengario (tra di essi il marchese Oberto I, l'Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Como), che sollecitavano un intervento di Ottone I. Venne sottoscritto un accordo, che prevedeva che Ottone, una volta incoronato, non avrebbe interferito negli affari dello Stato Pontificio, lo avrebbe custodito integro e avrebbe protetto il Papa, non avrebbe emesso decreti riguardanti lui o i Romani, non avrebbe mai emanato sentenze giudiziarie da Roma e avrebbe impegnato il reggente futuro del Regno italico a fare lo stesso. La formula adoperata era la stessa di Carlo III il Grosso nell'881. Quando i Legati tornarono in Italia, Ottone consolidò la sua posizione facendo eleggere e incoronare Re di Germania assieme a lui il figlioletto Ottone (955-983), di appena sei anni.

Il Re scese in Italia verso la fine dell'estate del 961 e restaurò la sua sovranità sulla Lombardia. L'esercito di Berengario, che avrebbe voluto opporre resistenza nei pressi di Verona, si era sfaldato perché i feudatari avevano posto come condizione per partecipare alla battaglia che il Re abdicasse dopo la vittoria. Berengario si asserragliò nella rocca di San Leo e i suoi figli mantennero quelle che avevano in Lombardia, ma tutti i nobili e le città si sottomisero al Re tedesco. Il 31 gennaio del 962 Ottone era a Roma, dove, il 2 febbraio successivo, Giovanni XII lo consacrò e lo incoronò in San Pietro assieme alla moglie Adelaide, promettendo di essergli fedele e di non avere nessuna relazione con Berengario II. Rinacque così il Sacro Romano Impero, nella forma di una unione personale perpetua tra i Regni di Germania e Italia, che faceva sì che il sovrano del primo, mediante la corona del secondo, potesse ascendere sempre al soglio augusteo. Sebbene l'incoronazione non aggiungesse nulla al potere effettivo di Ottone, il conseguimento del titolo imperiale lo innalzò al di sopra di ogni altro sovrano. Il dominio su due Regni, la compattezza della Germania, la misura nelle relazioni con gli altri Stati, i rapporti privilegiati col Papato e persino la polemica coi Romani d'Oriente su quale fosse realmente il popolo al quale Dio avesse trasferito la sovranità universale nel tempo presente – se i Greci o i Tedeschi – fecero il resto, consolidando il potere ottoniano e la sua autorità. Il tassello centrale di questo mosaico ideologico venne infisso dal fatto che, mediante l'unione tra corona italiana e corona tedesca nella persona del Re germanico, ogni reale possibilità di scelta di un Imperatore veniva meno per chiunque, essendo legata alla successione dinastica germanica e al massimo connessa alle decisioni della Dieta dei Principi d'Oltralpe. Nella forza delle cose il popolo imperiale, come ai tempi di Carlo Magno coi Franchi, non fu più quello romano ma quello germanico.

In concomitanza dell'incoronazione di Ottone, si tenne a Roma un Concilio in San Pietro, nel quale vennero prese importanti decisioni sulla Chiesa tedesca. Giovanni XII, sulla falsariga di una decisione in tal senso di Agapito II, il 12 febbraio elevò Magdeburgo al rango di Arcidiocesi Metropolitana e attribuendole la supervisione della missione tra gli Slavi. La decisione però venne aspramente contestata in Germania da Guglielmo di Magonza (954-968), che era Legato e Vicario Apostolico, oltre che figlio bastardo dell'Imperatore, e col quale alla fine Ottone il Grande dovette accordarsi entro il 964, e persino dall'altro figlio di questi, Ottone. Il Sinodo sembra che ammonisse il Pontefice, perché cambiasse stile di vita. Ottone, tuttavia, ostentò sempre comprensione per le debolezze papali, considerandole una conseguenza della sua gioventù. Espresse anche la convinzione che, avendo buoni esempi, Giovanni avrebbe potuto migliorare la sua condotta. Ciò almeno fino alla loro rottura.

Il 13 febbraio del 962 Ottone il Grande promulgò il *Privilegium Othonis*, probabilmente discusso nel Concilio e nel quale confermava le donazioni di Pipino il Breve e di Carlo Magno, aggiungeva nuovi territori alla sovranità papale portandola quasi ai due terzi dell'Italia e si impegnava a difendere i diritti e i possedimenti della Chiesa Romana. Forse sin dalla prima edizione, il *Privilegium* rimise in vigore il regolamento per le elezioni papali di età carolingia, risalente all'824. Il nuovo eletto doveva essere confermato dall'Imperatore, i cui legati avrebbero così supervisionato la correttezza della procedura; egli poi doveva giurare fedeltà al sovrano e riconoscerlo come supremo signore feudale dello Stato Pontificio. In caso di contrasto tra funzionari papali la controversia sarebbe stata risolta dall'Imperatore.

Il *Privilegium* venne sottoscritto anche dal figlio di Ottone, il futuro Ottone II. Il testo quasi sicuramente ricalcava i patti tra Impero e Papato come si erano evoluti, proprio

strutturalmente, nel corso del IX sec., raggiungendo la forma compiuta con quello sottoscritto da Carlo il Calvo nell'876. Esso era stato, probabilmente, riprodotto da ogni nuovo Imperatore, nel periodo oscuro in cui non esisteva alcun Impero. Ora, ripromulgato da un sovrano al colmo del suo potere, assumeva una nuova sostanza politica. Ottone, per rinverdire i fasti della tradizione imperiale, necessariamente dovette fare la donazione territoriale che fece, sebbene dichiarasse che l'estensione del dominio papale sarebbe avvenuta solo e quando la sovranità imperiale si fosse estesa ai territori promessi e nella misura del possibile. La donazione, nella quale non mancano contraddizioni anche se di poco conto, riprendeva le promesse territoriali di Ludovico il Pio dell'817. Non è escluso che altri Imperatori avessero aggiunto ulteriori territori, per cui il testo finale di Ottone fosse un poco pasticciato per l'atto del "copia e incolla" che si unì a quello dell'aggiungere. Ludovico aveva promesso Parma, la Pentapoli e l'Esarcato – delle quali gli ultimi due erano già nelle mani del Papato; erano state poi aggiunte, da lui o dai suoi immediati successori, Napoli, Gaeta, Fondi, sette città spoletane; Carlo il Calvo vi aveva ripetuto le donazioni mai fatte della *Promissio Carisiaca* di Pipino il Breve, rinnovando la sovranità papale, del tutto teorica, sulla Corsica, il Triveneto, l'Istria, i Ducati di Spoleto e Benevento, fino all'Italia tutta al di qua di una linea che univa Pistorium-Luni-Lucca- San Viviano-Passo della Cisa-Parma-Reggio Emilia-Mantova-Verona-Vicenza-Monselice-Alpi Orientali. Ottone, quindi, che pur menzionava nominativamente tutti i luoghi da destinare al Papato, non aggiunse nulla di suo che non trovava nella tradizione, eccetto la Calabria e la Sicilia. Una tradizione che Giovanni XII senz'altro voleva rinverdire, riallacciandosi a Stefano II (952-956) che, per realizzare la sua Repubblica Romana, aveva cercato di servirsi di Pipino il Breve. Stefano tuttavia aveva fallito e a maggior ragione avrebbe fallito Giovanni XII. Ciò si evinceva dal tenore stesso del testo del *Privilegium*, che ribadiva quanto sancito molto dopo la *Promissio Carisiaca*, a partire dalla *Constitutio Romana* dell'824, ossia appunto la riserva al tribunale imperiale della soluzione dei conflitti insorti tra funzionari pontifici, cosa di cui abbiamo fatto cenno prima. Segno che l'arcaica donazione rimaneva intatta nei termini territoriali ma non in quelli giuridici, accordandosi alla successiva tradizione imperiale. Ottone lasciò poi Roma, portandosi dietro le preziose reliquie donategli da Giovanni in segno di benevolenza. Nell'autunno del 962 sembra che il Papa tenesse un Concilio a Pavia, dove forse si recò personalmente, nel quale restituì a Raterio la sede di Verona e decise di quella di Reims, confermando le decisioni del Concilio di Ingelheim e, in entrambi i casi, i voleri di Ottone. Fu il momento ultimo e massimo di concordia tra i due. Giovanni avrebbe potuto adattarsi alla situazione e vivere tranquillamente come avevano fatto i suoi predecessori ai tempi di Carlo Magno, ma il suo carattere ondivago prese ben presto il sopravvento. Il retaggio nazionalista del padre e della sua famiglia riprese ad orientare la sua politica, in quanto il Papa percepiva Ottone come un padrone e non come un protettore, forse per la pubblicazione del *Privilegium*, che aveva dovuto subire. Il Papato e i Romani continuavano a sentirsi i depositari dell'*Imperium* e non pensavano affatto di dover essere meri esecutori di una volontà politica connessa all'avvicendamento dei sovrani germanici sul loro trono. Gli interessi della Santa Sede erano motivi sufficienti per vagliare i candidati al trono imperiale e, all'occorrenza, come aveva fatto Formoso con Guido di Spoleto e Arnolfo di Carinzia, anche per sostituirli. Dal canto suo Ottone, che aveva seguito l'esempio dei sovrani carolingi, intuiva l'inaffidabile doppiezza del Pontefice. Quando l'Imperatore si recò a guerreggiare contro l'indomito Berengario II, si impossessò di Ravenna e non la restituì subito al Papa. Giovanni colse l'occasione per trescare con Berengario II e persino coi Magiari.

Si dice che Ottone il Grande ne ebbe contezza e che inviò a Roma dei messi, i quali poi confermarono le voci giunte a corte. Essi addirittura riferirono di incredibili delitti che Giovanni aveva commesso e che a Roma erano di pubblico dominio. Questo racconto, uscito dalla penna servile di Liutprando di Cremona, è tuttavia poco credibile. Ottone il Grande conosceva da sempre la vera natura di Giovanni XII e nonostante ciò aveva accettato di farsi incoronare da lui. Non è possibile che in una manciata di mesi il Papa ne avesse fatte tante da far cambiare l'idea, già bassa, che l'Imperatore aveva di lui. La verità è che Liutprando voleva giustificare quel che Ottone avrebbe fatto poco dopo contro Giovanni e a cui fu determinato da quello che venne a sapere. Ottone infatti scoprì una manovra molto insidiosa di Giovanni XII: a Capua, ostile al Papa dai tempi della guerra, due suoi Legati, il Cardinal Vescovo Leone di Velletri e il Cardinal Diacono Giovanni, vennero fatti prigionieri mentre si stavano recando a Bisanzio, presso Romano II (959-963), per screditare l'Imperatore e avere appoggio contro di lui. Così Giovanni tentava non solo di superare la rottura con Costantinopoli, causata dall'incoronazione di Ottone, ma di ritornare alla politica tradizionale della sua famiglia, assai legata al Bosforo. Con i Legati viaggiavano anche il bulgaro Salecco e il vescovo missionario in Ungheria Zaccheo. Egli portava una lettera che invitava il gran principe magiario, Taksony (955-972), ad attaccare la Germania, sebbene questi fosse pagano e Ottone cristiano.

La cosa suscitò grande sdegno in Ottone e anche timore. Egli ne scrisse al Papa, che non trovò di meglio che negare l'autenticità delle lettere confiscate ai suoi Legati, asserendo che erano state falsificate per screditarlo agli occhi dell'Imperatore, al quale rinfacciava di non avere restituito alla Santa Sede tutti i suoi legittimi possedimenti di cui era entrato in possesso. Inoltre, Giovanni XII raccomandava ai propri Legati, il protoscriniario Leone e il nobile Demetrio, di riferire ad Ottone che i suoi peccati erano peccati di gioventù e che egli prometteva di emendarsi. Questo dimostra che nella diatriba tra i due la condotta del Papa era già entrata e gli veniva rinfacciata.

Ottone allora inviò a Roma Lanvardo di Minden e Liutprando di Cremona (920-971/972), perché lo difendessero dinanzi al Papa e, all'occorrenza, proponessero un giudizio di Dio mediante il combattimento di cavalieri dell'una e dell'altra parte. Giovanni XII li accolse con ostilità ma ricambiò l'ambasceria, per prendere tempo. Infatti, partiti i suoi Legati e quelli imperiali, giunse a Roma Adalberto II, accolto con tutti gli onori, per concludere con il Papa una vera alleanza.

Saputolo, il 1 novembre del 963, schiumante di rabbia, Ottone il Grande si recò a Roma. Giovanni dapprima tentò di resistere militarmente assieme ad Adalberto II, assumendo personalmente il comando dell'esercito, e poi decise di fuggire col suo nuovo alleato e, separatosi da lui, di rifugiarsi a Tivoli, portandosi dietro i tesori della Chiesa, con cui finanziare la sua riscossa. Prudentemente però, ruppe l'alleanza con Adalberto II. Nel frattempo, il partito romano filogermanico aprì le porte della città e consegnò alcuni ostaggi all'Imperatore.

Ottone, entrato così in città, prese iniziative senza precedenti, che andavano al di là delle sue competenze. Fece giurare ai Romani che non avrebbero eletto mai un Papa senza il suo consenso – cosa che avrebbe avuto le sue conseguenze nella determinazione della legittima successione a Giovanni XII e che gettò le basi per l'introduzione dello *ius designationis* imperiale nell'elezione papale – e convocò un Concilio in San Pietro (a cui parteciparono cinquantanove tra Vescovi e Cardinali e trentasei funzionari di Curia ed esponenti dell'aristocrazia laica), presiedendolo personalmente, con una scelta bizantineggiante, per giudicare la condotta di Giovanni XII e, in prospettiva, eliminarlo dalla scena politica prima

che il Papa tentasse a sua volta di fare lo stesso con l'Imperatore. Giovanni XII fu accusato di svariati delitti da un clero talmente unanime da apparire chiaramente subornato. Ottone stesso accusò il Papa di perfidia e tradimento. L'assemblea inviò a Giovanni per tre volte dei messaggi per invitarlo a presentarsi per giustificarsi. Si poteva ipotizzare per il Pontefice un giuramento purificatorio, come per Leone III (795-816), ma lo scopo era in realtà arrivare alla sua deposizione, sulla falsariga, migliorata, delle deposizioni papali dei decenni precedenti, avvenute sempre senza nessuna procedura giudiziaria. Giovanni lo capì e, forte della tradizione canonica che aveva sempre considerato illegittime le deposizioni di un Papa, inviò una lettera che minacciava di scomunicare chi lo volesse sostituire e disconosceva la validità di un Concilio convocato senza il suo assenso e per giudicarlo. In questo modo, Giovanni aveva reciso alla radice la possibilità che la sua deposizione avesse valore, in quanto ciò sarebbe potuto accadere solo se nei fatti egli l'avesse accettata o non avesse potuto reagire.

Ma Ottone non disarmò e il 4 dicembre il Concilio depose Giovanni con una procedura destinata a fare scuola nella tormentata storia dei processi papali nel Medioevo. L'antico principio per cui *Prima Sedes a nemine iudicatur* veniva così violato. I Padri supplicarono Ottone il Grande di sostituire Giovanni, denominato apostata, con un candidato degno, conformemente a quanto egli stesso aveva fatto giurare ai Romani. L'Imperatore individuò un candidato del tutto insignificante dal punto di vista politico, sebbene irreprensibile moralmente, che quindi sarebbe dipeso da lui in tutto: era il protoscriniario lateranense Leone, che era un laico e che fu eletto con una triplice acclamazione e poi consacrato il 6 dicembre, col nome di Leone VIII. L'elevazione di un laico al Papato in un solo colpo era senz'altro un atto canonicamente discutibile (violava la norma del Concilio romano del 769 tenuto da Stefano III), anche se voleva significare la rottura di un circuito di nomine ecclesiastiche fatte da corruzione e connivenze, ed era anche il primo caso di una scelta del genere. La deposizione di Giovanni, tuttavia, non solo non era valida ma non era operativa, per cui l'elezione di Leone non può essere considerata legittima e la sua pretesa al Papato non può essere presa in considerazione fino a quando Giovanni stesso rimase in vita.

Per alcuni, la parte del *Privilegium Othonis* che stabiliva il giuramento di fedeltà dei Papi al momento dell'elezione e prima della consacrazione fu inserito nel documento proprio durante questo Concilio. Pur non pronunciandomi sull'aspetto filologico della questione, credo che sia più logico supporre che il *Privilegium* contenesse questa parte sin dall'inizio, anche per giustificare la riottosità di Giovanni XII a sottomettersi al predominio imperiale su Roma.

Il Concilio Romano di Ottone il Grande fu una grandiosa messinscena politica, con un messaggio ad un tempo canonico e teologico. Tutto vi fu preparato nei più minuti dettagli per imporre la teocrazia imperiale. La convocazione da parte di Ottone fu richiesta dai Cardinali e dai Vescovi che, guarda caso, si trovavano a Roma, così da sottolineare che la Chiesa, sia Romana che Universale, era acefala e l'Imperatore svolgeva doverose funzioni di supplenza. I presuli presenti, dei quali molti viaggiavano al seguito del sovrano, erano italiani, tedeschi e francesi, per cui rappresentavano tutto l'ecumene cristiano occidentale. Ottone prese la parola nell'assemblea, chiedendo retoricamente dove fosse il Papa, che avrebbe dovuto appunto presiederla, e immediatamente diversi Cardinali presero la parola, rivolgendo all'indirizzo dell'Assente diverse accuse, diligentemente registrate da Liutprando. Il Cardinale Presbitero Pietro, parlando per primo, lo accusò di aver presieduto la Santa Messa senza comunicarsi. Il vescovo di Narni Giovanni e un suo omonimo Cardinale – con quel nome ce n'erano presenti quattro – asserirono di averlo visto ordinare

un Diacono in una scuderia e in un momento non consono –che nella tradizione successiva divenne stato di ebbrezza dopo un banchetto e in piena notte. Il Cardinale Benedetto, Arcidiacono della Chiesa Romana, lo accusò di aver consacrato Vescovi e Presbiteri dietro la corresponsione di denaro e venne suffragato da altri Presbiteri e Diaconi presenti; aggiunse anche di sapere che aveva consacrato Vescovo di Todi un bambino di dieci anni. Costoro attestarono che non era necessario conoscere i sacrilegi di Giovanni, perché bastava averlo visto per sapere che li aveva commessi. Snocciarono poi i suoi adulteri, affermando di non esserne stati testimoni ma che essi erano risaputi: l'abuso di due vedove e della nipote di una di esse e quello della seconda moglie del padre, Stefania. Asserirono che Giovanni aveva trasformato il Laterano in un postribolo, evidentemente facendovi entrare molte prostitute. Gli rinfacciarono di essersi dato pubblicamente alla caccia. Lo accusarono di aver accecato il suo padre spirituale Benedetto, causandone la morte, e di aver evirato e poi ucciso il Cardinale Suddiacono Giovanni. Testimoniarono inoltre che il Papa aveva appiccato incendi e portato le armi. I laici e i chierici soggiunsero che aveva brindato al diavolo e che aveva invocato Giove, Venere e altri demoni per vincere ai dadi, che non aveva celebrato il Mattutino e le altre Ore canoniche e che non si era fatto il Segno della Croce.

Tutte queste accuse appaiono evidentemente o inventate o mistificate o strumentalizzate. Se la prima e le ultime tre, sottolineando la scarsissima devozione del Papa, sono assai probabilmente vere, già la seconda, con la sua ordinazione sacrilega, sembra tratteggiata, nella sua inverosimiglianza – i riti di ordinazione sono lunghi e complessi, bisognosi di abiti e oggetti liturgici – per disegnare la fisionomia di una caricatura di Pontefice, che occupa il posto immeritadamente, come ancor meglio si evince dai dettagli aggiunti in seguito e a cui si è dato ingiustamente tanto credito. La terza accusa, ossia la simonia, probabilmente era vera, data la sua diffusione all'epoca (sebbene il Papa avesse messo molta cura nella correttezza della sua amministrazione), mentre la quarta, plausibile perché anche Giovanni X aveva eletto – ma non consacrato - Arcivescovo di Reims un bambino, non ha uno straccio di riscontro nella cronotassi dei Vescovi di Todi. E' perciò presumibile che, se davvero a Todi sedette un bimbo, fu solo come Vescovo eletto e non consacrato. Colpisce poi che gli accusatori, per infangare l'Assente, asserirono che bastava conoscerlo per sapere che era sacrilego, il che è degno di un processo politico e non canonico. Anche l'elenco degli adulteri, basato peraltro sulle voci, mette insieme tutti gli scandali possibili, al di là di quanto sia ragionevole aspettarsi da una persona sola: stupro, incesto, abuso di donne imparentate tra loro, mentre la frequentazione di prostitute, di per sé abbastanza credibile, sarebbe avvenuta inverosimilmente nel Laterano dove esse addirittura avrebbero vissuto. Molto più logico immaginare che il giovane Papa avesse delle amanti, ovviamente ricevute anche in Laterano, ma non che esse fossero prostitute. L'uso della caccia, senz'altro degno di un laico e non di un ecclesiastico, venne fatto passare come un delitto. Si attribuì a Giovanni l'accecamento del suo confessore, con un gesto che vorrebbe fare intendere la sua ritrosia alla correzione spirituale. Lo si fece mandante dell'uccisione di un altresì sconosciuto Cardinale Giovanni, peraltro inserito in un ordine inesistente nel Sacro Collegio – quello dei Suddiaconi – a dimostrazione della scarsa cura di Liutprando nel vagliare le notizie contro l'odiato Pontefice. La descrizione del supplizio, peraltro, sembra rimandare ad un processo per tradimento, del tutto sconosciuto ma non improbabile in quella Roma barbarica. Inoltre, contro Giovanni XII si ritorsero le azioni commesse in guerra, come appunto l'uso di armatura e l'appiccicare incendi, sebbene già Giovanni X avesse combattuto contro i Saraceni. Forse ci si riferiva alla recente e ingloriosa esperienza di resistenza

all'armata di Ottone I. Infine, il brindisi al demonio e l'invocazione agli dei pagani, che sono un tutt'uno perché i secondi erano considerati spiriti malvagi, erano senz'altro usi popolari, indegni di un Papa, ma privi di qualunque motivazione religiosa. Insomma, se non è certo che Liutprando si sia inventato tutto o quasi, il suo scarso scrupolo nel raccontare fece il paio con la mera volontà denigratrice dei Padri Conciliari, il cui scopo era rendere possibile la deposizione in assenza dell'Imputato, presentandolo come una persona che non era un vero Papa, mancandogli i requisiti minimi non solo sacerdotali e cristiani, ma addirittura umani. Non interessava appurare la verità dei delitti di Giovanni, ma far passare l'idea che un uomo del genere, capace di qualsiasi azione, non poteva rimanere Papa. Per questo i numerosi testimoni nominativi concordarono nel denigralo, ma nessuno di essi attestò lo stesso degli altri. Lo stesso Imperatore testimoniò che Giovanni era infido e spergiuro – le uniche cose vere testimoniate contro di lui – ma i Padri non lo deposero per questo – volendo tenere apparentemente fuori la politica dalla sentenza – ma per la sua indegnità. L'epiteto con cui lo bollarono, ossia apostata, dimostra, alla fine di tutta la procedura, che la sentenza poteva essere inferta solo se si considerava Giovanni un reprobato che, abbandonando la fede, avesse reso la sua dignità pontificale un mero simulacro. In realtà, Giovanni non aveva mai apostatato e non aveva commesso alcuna colpa contro la fede. Di contrasto, la virtù e la fede dell'Imperatore venivano messe in evidenza, tanto che a lui ci si rivolgeva per avere niente meno che un nuovo Papa. L'ultimo processo contro un Pontefice, quello di Martino I, lo aveva visto imputato per tradimento politico e usurpazione, mentre la vera questione era dottrinale. Ora, dopo quattrocento anni, un Papa veniva giudicato per la sua condotta, mentre la vera questione era politica. Non poteva essere diversamente, perché a giudicare quel Papa era di fatto l'Imperatore che lui stesso aveva consacrato, ragion per cui non lo si poteva considerare illegittimo ma solo indegno, a pena di portare all'invalidità la consacrazione di Ottone.

Giovanni XII, dal canto suo, non si fece seppellire dalle tonnellate di sterco buttategli addosso, ma fomentò una ribellione in Roma il 3 gennaio del 964, che doveva eliminare Leone e l'Imperatore e che questi repressero sanguinosamente, prendendo poi cento ostaggi. Tuttavia le manovre sotterranee di Giovanni XII lo rafforzarono a tal punto che, quando Ottone, liberati gli ostaggi, alla fine di gennaio lasciò l'Urbe per raggiungere il suo esercito che doveva debellare Adalberto II acuartieratosi nei pressi di Spoleto, Leone VIII dovette abbandonare il soglio a favore del suo depresso ma indomito predecessore. Nel mese di febbraio Giovanni XII era di nuovo insediato in Laterano. Leone ci aveva messo di suo con parecchi errori politici. Il Papa restaurato, mentre il competitore era in fuga, si prese feroci vendette sui suoi avversari maggiori, per poi convocare un nuovo Concilio il 26 febbraio, nel quale depose Leone VIII come usurpatore, lo scomunicò e dichiarò invalida la sua consacrazione *ad saltum* e, in conseguenza, le sue ordinazioni sacerdotali. I consacrati di Leone non solo retrocessero alla condizione precedente, ma fu loro preclusa la possibilità di ascendere ad altre cariche. A quel Sinodo parteciparono, con grande disinvoltura, molti di quelli che avevano presenziato al Concilio precedente che aveva depresso Giovanni, il quale, con altrettanto realismo, li riaccolse tra i suoi devoti. I partecipanti furono trentasei tra Vescovi e Cardinali. Colpisce che nella repressione giovannea caddero i due Legati che, a suo nome, avevano sottoscritto l'alleanza con Ottone I: Azzone venne mutilato della mano destra e il Cardinale Giovanni del naso, della lingua e di due dita. Questo barbaro comportamento può essere dettato solo dalla volontà di far ricadere su altri, agli occhi dell'opinione pubblica, l'errore di quella alleanza che gli si era ritorta contro, o forse dal rancore causato dal fatto che proprio i suoi due Legati erano passati dalla parte

dell'Imperatore. A parte questo, non sembra che il restaurato Giovanni XII avesse alcuna opposizione in Roma. Il Legato imperiale a Roma, Otgaro di Spira (960-970), venne tuttavia fustigato e imprigionato.

Anche il Sinodo giovanneo corrispose ad uno schema di propaganda e a una visione teologica e canonica precisa. Seguendo più fedelmente la legge canonica dell'altro Sinodo, quello del Papa riprovò lo spergiuro di Leone, che aveva infranto la fedeltà dovuta a Giovanni, e condannò il fatto che egli avesse assunto il Pontificato mentre quegli era ancora in vita e legittimamente in carica. Leone venne bollato di ambizione e la sua elezione da laico a Papa venne considerata contraria al diritto canonico e simoniaca: ossia la sua fedeltà all'Imperatore venne valutata come merce di scambio, secondo la mentalità dei circoli riformatori. Anche le sue consacrazioni, concesse evidentemente in cambio di fedeltà, vennero bollate come simoniache. Il focus fu dunque puntato sull'altro pretendente al trono petrino. Leone fu equiparato all'usurpatore Costantino II, che nel 769 era stato trattato nello stesso modo, nel Concilio di Papa Stefano III che abbiamo menzionato. Altre decisioni del Concilio riguardarono il Cardinale Vescovo di Ostia, Siccone, che aveva ordinato Leone ed era fuggito con lui, e i Cardinali Vescovi Benedetto di Porto e Gregorio di Albano, che invece lo avevano consacrato. Questi ultimi sottoscrissero una sconfessione del loro operato e vennero perciò perdonati. Dovettero però riconoscere che Leone, come laico, non avrebbe mai dovuto essere eletto Papa e tantomeno essendo vivo Giovanni XII. Anche coloro che erano stati consacrati da Leone dovettero attestare di essere stati ordinati da una persona che non ne aveva il diritto. In quanto a Siccone, convocato dal Sinodo ma non presentatosi, alla terza seduta fu depresso e scomunicato.

Ottone non poté reagire subito perché attendeva rinforzi dalle Alpi. Ottenutigli, egli marciò su Roma nell'aprile dello stesso anno e Giovanni, che pure voleva raggiungere un accordo con lui, constatata l'impossibilità, dopo aver liberato Otgaro di Spira in segno di distensione, si rifugiò nella Campania pontificia. Qui, agli inizi di maggio, ebbe un attacco di apoplezia e una settimana dopo, il 14 del mese, morì. La sua morte si dovette probabilmente allo stress, ma i suoi avversari la attribuirono ad una avventura licenziosa conclusasi tragicamente.

Fu ancora una volta Liutprando di Cremona, unico tra gli autori coevi, a circostanziare la fine di Giovanni in modo scabroso. Egli sarebbe stato colpito da un ictus nientemeno che dal diavolo stesso mentre fornicava e sarebbe stato una settimana tra la vita e la morte, per poi spirare senza ricevere i Sacramenti. Questo dimostra la sostanziale falsità della sua testimonianza. Infatti il cuore del racconto non è l'avventura lasciva, ma il rifiuto dei Sacramenti, cosa del tutto impossibile per un Pontefice. Liutprando voleva ancora una volta mostrare la natura perversa di Giovanni, che non era credente e che non avrebbe quindi mai dovuto diventare Papa, per cui la sua deposizione, sebbene unica nel suo genere, era stata meritata.

Nonostante ciò, altri autori antichi posteriori vollero ulteriormente infiorare questo racconto di particolari scabrosi. Diedero un nome alla donna tra le cui braccia Giovanni avrebbe trovato la morte, ossia Stefanetta, e la fecero moglie dell'oste presso cui il Papa alloggiava. A parte l'assurda affermazione che Giovanni avesse dimora in una locanda, ancor più strabiliante era il dettaglio che a ucciderlo non fosse stato l'ictus, ma il marito stesso, il quale avrebbe o colpito il Papa con un martello o lo avrebbe strangolato o lo avrebbe gettato dalla finestra. La molteplicità dei modi del delitto attestano il fatto che esso non sia mai stato compiuto, ammesso che qualcuno potesse avvicinarsi alla stanza di un Pontefice che,

anche in esilio, aveva degli armati che, proprio in situazioni delicate, dovevano sempre proteggerlo.

Giovanni XII fu sepolto nel Laterano, sotto il pavimento. Nell'incendio del 1308 o del 1361 la sua tomba fu distrutta. I suoi resti furono riesumati e posti in un poliandro, assieme a quelli degli altri Pontefici il cui sepolcro era andato perduto. Il poliandro fu posto presso la porta minore della Basilica, ossia all'ingresso sul lato destro della navata, laddove vi è la tomba di Innocenzo III.

Giovanni XII fu senz'altro un pessimo Papa, il peggiore dopo Sergio III, almeno nella sua epoca. La palma oscura di Papa peggiore in assoluto gliela diede, sia pure in formule dubitative, San Roberto Bellarmino. Ma le sue colpe vennero amplificate a dismisura per ragioni politiche, volendosi esaltare oltre il dovuto Ottone il Grande. Questi fu senz'altro una personalità più nobile della sua, ma è falso affermare che la deposizione di Giovanni pose fine all'età ferrea: come vedremo, le lotte in Roma continuarono e divennero ancor più feroci. E' però esatto asserire che dopo la morte del figlio di Alberico II l'aristocrazia romana inesorabilmente, ma lentamente e non senza rimonte, perse il controllo esclusivo del Papato. Giovanni, per la cui giovane età il padre aveva sperato un Papato forse persino trentennale, morì a ventisei anni, vittima della sua corruzione e soprattutto della sua imperizia politica. Fu il sunto vivente dei difetti della sua epoca e delle debolezze di quella che fu chiamata l'età della ignobile nobiltà della Santa Sede.

BENEDETTO V (22 mag. 964 – 23 giu. 964)

Benedetto era romano, ma delle sue origini non sappiamo nulla, se non che il padre si chiamava Ildebrando, per cui era di origine longobarda. I contemporanei lo descrissero come persona pia, virtuosa e dotta, tanto che era detto il Grammatico, ossia l'esperto di una delle tre grandi discipline del Trivio. Benedetto insegnò a Roma e Flodoardo di Reims disse che era scriniario della Santa Sede. Perciò alcuni lo identificano con uno dei due scriniari di nome Benedetto che parteciparono all'elezione di Leone VIII. Ma la sua identificazione più logica e probabile è quella con uno dei due Cardinali Diaconi che parteciparono con disinvoltura sia al Concilio del dicembre del 963, che depose Giovanni XII ed elesse Leone VIII, sia a quello del febbraio del 964, che restaurò Giovanni e depose Leone. Evidentemente prima di essere Diacono, Benedetto fu scriniario. La sua onnipresenza ai Sinodi contrapposti non è imputabile a cinismo, bensì alla militanza di Benedetto nei circoli riformatori e non in quelli politicizzati. A Benedetto non interessava tanto chi fosse il Papa, ma cosa egli facesse. Fu così che Giovanni XII, al quale Benedetto doveva la creazione cardinalizia nel 961, lo riaccolse tra i suoi seguaci.

Alla morte di Giovanni, la situazione a Roma era a dir poco complessa. I Romani furono contenti della fine di quel dissoluto, ma non volevano nemmeno essere dominati da Ottone e dal suo fantoccio Leone, rinunciando al loro sacrosanto diritto di eleggersi un Papa. I Quiriti erano divisi in molte fazioni, come al solito, ma accomunati dal desiderio di marcare la propria identità nazionale. Volevano altresì un riformatore ecclesiastico e non un politico. Fu così che, ignorando l'elezione imperiale di Leone VIII, i Romani misero gli occhi su Benedetto, la cui irrepreensibilità lo rendeva senz'altro il candidato ideale per le parti in lotta. Illudendosi che il compromesso raggiunto tra loro potesse piacere anche all'Imperatore, i Romani gli inviarono dei messaggeri con cui gli chiedevano di lasciar cadere Leone e di permettere l'elezione Benedetto. La conferma imperiale era infatti indispensabile dopo la promulgazione del *Privilegium*, mentre il giuramento fatto dai Romani ad Ottone di non

eleggere un Papa senza il suo consenso rendeva il ruolo dell'Imperatore ancora più stringente.

Ottone si trovava a Rieti e oppose un netto rifiuto alla proposta. Per lui la reintronizzazione di Leone VIII era una questione di prestigio. I Romani, con un coraggio che sfociò nella temerarietà, elessero lo stesso Benedetto il 22 maggio e lo consacrarono, intronizzandolo in Laterano. Gli promisero poi che non lo avrebbero mai abbandonato. Allora l'Imperatore cinse di assedio Roma. Le campagne, i borghi e i castelli circostanti furono devastati. A nessuno fu consentito di entrare ed uscire dalla città.

Durante l'assedio Benedetto salì più volte sulle mura per scomunicare gli assediati. Ma la diminuzione drammaticamente drastica dei viveri fece sì che i Romani decidessero di capitolare, di aprire le porte e di consegnare Benedetto a Ottone e a Leone VIII. Vi sono valide ragioni per ritenere che questo avvenisse con l'approvazione dello stesso Benedetto. Ciò avvenne il 23 giugno del 964, che può essere considerata la data finale del pontificato benedettino.

Infatti in quello stesso giorno l'Imperatore e il suo Papa tennero un Concilio in Laterano, preparato accuratamente – evidentemente in vista della imminente capitolazione di Roma – e a cui parteciparono Vescovi italiani e tedeschi. Benedetto si presentò spontaneamente all'assemblea, vestito da Papa; un Cardinale Diacono gli notificò le accuse di spergiuro e di usurpazione della Sede Apostolica. Benedetto si riconobbe colpevole e si rimise alla misericordia di Ottone e di Leone, inginocchiandosi dinanzi a loro e consegnando all'antagonista il pallio e il pastorale, citato per la prima volta nella storia dei Papi. Una simile cosa lascia intendere che egli stesso avesse consigliato ai Romani di arrendersi, sciogliendoli dal giuramento che gli avevano fatto. Condannato come usurpatore e per aver disatteso la promessa di fedeltà fatta a Leone che aveva contribuito ad eleggere, venne formalmente depresso e, seduto per terra, venne spogliato della pianeta da Leone VIII, che lo privò dell'episcopato e del presbiterato in esso contenuto, mentre ne decretava il bando da Roma. Il pastorale di Benedetto fu spezzato, sulla sua testa, da Leone VIII, mentre egli era prosternato. Questo racconto dettagliato, il cui cardine è la spoliatura volontaria dei paramenti pontificali, è uscito dalla penna di Liutprando, che lo riporta perché ha un enorme valore propagandistico a favore della posizione di Ottone e di Leone. Ma, a parte questo intento, il racconto attesta che la rinuncia benedettina fu sostanzialmente volontaria. La cosa, dato il suo contegno dinanzi ad Ottone e Leone e data la mitezza del trattamento ricevuto, ha la sua credibilità, nonostante esso non venga riportato da altri autori coevi, che parlano genericamente della deposizione di Benedetto. L'Imperatore infatti, colpito dalla sua remissività, volle che mantenesse l'ordine diaconale ma lo destinò all'esilio ad Amburgo, dove si recò accompagnato dal prete Lievizo e dove l'arcivescovo Sant'Adalberto (936-988) lo trattò con grande rispetto e deferenza.

Durante il suo papato, Benedetto non compì alcun atto ufficiale, tranne la creazione di due Cardinali (o forse quattro). La durata del pontificato di Benedetto V nel *Liber Pontificalis* è erroneamente quantificata in due mesi e due giorni, per una aplografia che duplicò la I dopo la parola *menses*. La sua deposizione suscitò reazioni differenti. Gli autori di provata fede imperiale lo considerarono un antipapa, ma il *Liber Pontificalis* lo considerò innocente e Adamo di Brema lo riconobbe degno di essere Pontefice, se non fosse stato eletto in modo tumultuoso, così da costringere Ottone ad espellerlo. Tietmaro lo chiama addirittura Papa, come del resto gli elenchi ufficiali della Chiesa Romana, che pongono Benedetto V tra Giovanni XII e Leone VIII. Lo stesso autore afferma che l'esercito imperiale, di ritorno da Roma, fu castigato da Dio con la peste per aver commesso violenza contro Benedetto V.

Morto Leone VIII il 1 marzo del 965, molti chiesero all'Imperatore di reintegrare Benedetto, ma Ottone rifiutò ancora una volta. Benedetto visse ad Amburgo fino alla sua morte, avvenuta il 4 luglio del 966. Vi condusse una esistenza esemplare, che lo fece circondare di considerazione e di rispetto. Ebbe il dono della profezia, in quanto vaticinò sia la sua morte imminente sia le desolazioni che avrebbero colpito la città fino a quando le sue ceneri non fossero state riportate in Roma. Benedetto V morì per i postumi del trauma cerebrale causato dalla rottura del suo pastorale sulla testa per mano di Leone VIII. Fu sepolto nella vecchia Cattedrale di Amburgo, con una epigrafe che attestava che egli era stato Papa e strappato con violenza alla sua sede. La cosa è di eccezionale importanza, perché essa fu scolpita quando Ottone il Grande era ancora in vita. Tale tomba venne presumibilmente rinvenuta nel 1949. In Amburgo la sua memoria fu venerata a lungo: gli fu dedicata una *Narratio* e gli fu eretto, nel XV sec., un cenotafio, distrutto nel 1804. Se Benedetto V non fu proclamato Santo, si dovette al fatto che ciò avrebbe gettato un'ombra sull'operato dell'Imperatore e su Leone VIII.

L'imperatore Ottone III riportò i resti di Benedetto V in Roma nel 988, ma non sappiamo dove fu sepolto. Il luogo più probabile è San Pietro.

La questione chiave del papato di Benedetto V, ossia la sua legittimità, può a mio avviso essere risolta positivamente. Il punto di partenza è la deposizione di Giovanni XII, che non solo fu illegale, ma anche inefficace, per cui la pretesa di Leone VIII di subentrargli non aveva nessun fondamento e nessuna possibilità. Perciò, alla morte di Giovanni, il Papato era vacante. Certo, i Romani avrebbero potuto aderire a Leone, come avevano fatto illegittimamente l'anno prima, ma scelsero di esercitare il loro sacrosanto diritto di eleggere il Papa, un diritto che veniva loro direttamente da Dio, in quanto Egli ha voluto che fosse il Vescovo di Roma a succedere all'Apostolo Pietro e quindi a rappresentare Cristo in terra. Data la situazione di vacanza della Sede, l'elezione di Benedetto era perfettamente lecita. Certo, in quei frangenti era in vigore il *Privilegium Othonis*, che aggiungeva alla legislazione sull'elezione del Papa la conferma imperiale, che in effetti i Romani tentarono di ottenere ma che fu loro, arbitrariamente ma prevedibilmente, negata. Ma questo fece sì che l'elezione non venisse perfezionata, non che essa fosse stata illegittima e quindi nulla. Analogamente, il giuramento prestato dai Romani ad Ottone, col quale si impegnavano a non eleggere un Papa a lui sgradito, valeva a partire dalla fine del papato di Giovanni, ossia dalla sua morte, essendo invalida la sua deposizione. Perciò i Romani, eleggendo Benedetto, vennero meno al loro giuramento tanto quanto Ottone venne meno al suo dovere di supervisionare l'elezione papale e non di manipolarla imponendo un Papa fantoccio. Tanto più che il giuramento prestato all'Imperatore non poteva conculcare il diritto e azzerare il dovere dei Romani di scegliere un Pontefice. Infine, anche il giuramento fatto da Benedetto a Leone VIII, alla cui elezione aveva contribuito, era stato superato nei fatti dal ritorno in cattedra di Giovanni XII. Infine, Benedetto V ebbe una comunione piena con la sua Chiesa Romana, che fu indotta a separarsi da lui solo dalla violenza, e anche con una parte significativa della Chiesa Universale. In ragione di ciò, egli è a buon titolo enumerato tra i Papi di Roma, come successore di Leone VIII, anche se le circostanze storiche impedivano che tutti vedessero chiaramente chi era legittimamente successore di Pietro e chi no.

Altra questione, strettamente collegata alla precedente, riguarda la validità della deposizione di Benedetto V. Essa, di per sé, era un arbitrio, anche perché fatta partendo dal presupposto che Leone VIII fosse Papa legittimo, ma il fatto che Benedetto V abbia rinunciato a difendere i suoi diritti in un contesto in cui non aveva possibilità di successo e che addirittura abbia rinunciato al Pontificato, non abdicando ma accettando l'ineluttabile, fa sì

che quella deposizione avesse valore e soprattutto effetto. Perciò, anche la reintegrazione di Benedetto V, chiesta alla morte di Leone VIII, era una richiesta mal posta: si sarebbe dovuto parlare di rielezione, cosa che, in ogni caso e comprensibilmente, non poteva persuadere Ottone il Grande.

LEONE VIII ([4 dic. 963] 23 giu.-1 mar. 965)

Leone era romano ed era laico e protoscriniario del Laterano. Apparteneva ad una famiglia benestante del Clivo Argentario e suo padre si chiamava Giovanni, che sembra sia stato protoscriniario pure lui. Giovanni XII lo inviò nell'estate del 963 da Ottone I per protestare per la mancata restituzione dell'Esarcato alla Santa Sede. L'Imperatore mostrò al legato allora le lettere che dimostravano la tresca politica del Papa con il Gran Principe di Ungheria che, per inciso, era pagano. Forse da questo momento Leone si dissociò moralmente da Giovanni XII, mentre Ottone rimaneva colpito dalle sue qualità.

Leone partecipò al Concilio del 4 dicembre del 963, del quale abbiamo parlato ampiamente nella biografia di Giovanni XII. In esso Ottone il Grande, pregato dai Padri di designare un nuovo Papa, dopo la deposizione dello stesso Giovanni, individuò Leone per quattro ragioni: la sua impeccabilità morale, la sua cultura, la sua esperienza amministrativa e la sua insignificanza politica. Il fatto che era laico fu determinante per la scelta. Era infatti del tutto estraneo alle faide del clero romano, saturo di chierici palatini – ossia di gente che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica per ragioni politiche – ed esprimeva un radicale rinnovamento. Così designato, Leone venne eletto, con una triplice acclamazione, dai Padri Conciliari, tra i quali vi erano anche molti Cardinali. Insediato in Laterano, il 5 dicembre ricevette tutti gli Ordini e il 6 venne consacrato Vescovo – e quindi Papa – da Siccone di Ostia, Benedetto di Porto e Gregorio di Albano, nella Basilica di San Pietro, usando per la prima volta i riti modificati introdotti in Italia da Ottone I. Prima della consacrazione, Leone prestò giuramento di fedeltà all'Imperatore, secondo quanto prescritto dal *Privilegium* e, che per alcuni, venne arricchito da tale clausola proprio in questa circostanza – anche se a mio avviso essa era presente nel testo sin dalla promulgazione.

Vale la pena di fare subito alcune puntualizzazioni. L'elezione e la consacrazione di Leone VIII era contraria al diritto canonico per quattro ragioni: innanzitutto per l'invalidità e l'inefficacia della deposizione di Giovanni XII; poi, perché il corpo elettorale era stato impropriamente allargato a persone che non appartenevano al clero romano; indi, perché il Concilio Romano del 769 aveva proibito l'elezione di chi non facesse parte del Presbiterio o del Diaconato di Roma al Papato; infine, perché la consacrazione *ad saltum*, ossia in un solo giorno con tutti gli Ordini Sacri, era proibita, essendo necessari gli *interstitia*, ossia dei prestabiliti intervalli di tempo. Di queste ragioni, la più stringente era la prima. La seconda era senz'altro importante. La terza poteva essere considerata decaduta, a causa del tempo trascorso e per le altre deroghe che erano state fatte alla normativa elettorale (si pensi all'elezione dei Papi traslati da una diocesi all'altra e di Leone V, che non apparteneva al clero romano). La quarta poi non annullava la validità *ex opere operato* dei Sacramenti, rendendo solo illecita l'ordinazione.

A mio parere, fino a quando Giovanni XII fu vivo, il papato di Leone fu illegittimo ed egli fu un autentico antipapa, sebbene riconosciuto dalla maggior parte della Chiesa occidentale e dall'Imperatore. Giovanni, come abbiamo visto, fomentò da Tivoli una rivolta in Roma, che scoppiò il 3 gennaio del 964, con l'aiuto di alcuni aristocratici della Campagna Romana. I Romani infatti non digerivano né il dispotismo di Ottone né l'elezione di Leone, nella

quale non avevano avuto nessuna parte significativa. Il popolo assaltò le residenze del Papa – il Laterano - e dell’Imperatore – il Vaticano - per ucciderli entrambi. Ottone, respinto l’assalto al Vaticano e sfondate le barricate a Ponte Sant’Angelo, represses con violenza la rivolta e, su consiglio di Leone, si fece consegnare cento ostaggi e volle che gli si rinnovasse il giuramento di fedeltà. Fu, questo, un errore di calcolo del Papa, il quale credette che facendo interrompere la mattanza avrebbe guadagnato in popolarità. Quando Ottone lasciò la città, alla fine di gennaio, per andare a guerreggiare contro Adalberto II, acuartierato in quel di Spoleto, la posizione di Leone VIII si indebolì inesorabilmente ed egli, in febbraio, dovette abbandonare Roma, nella quale rientrò Giovanni XII, e recarsi al campo imperiale, in Umbria. Avrebbero celebrato insieme la Pasqua a Camerino.

Fu un bene per Leone l’essere scampato al suo predecessore. Il Papa restaurato, mentre il competitore era in fuga, si prese feroci vendette sui suoi avversari maggiori, per poi convocare un nuovo Concilio il 26 febbraio, nel quale depose Leone VIII come usurpatore, lo scomunicò e dichiarò invalida la sua consacrazione *ad saltum* e, in conseguenza, le sue ordinazioni sacerdotali. I consacrati di Leone non solo retrocessero alla condizione precedente, ma fu loro preclusa la possibilità di ascendere ad altre cariche. Seguendo più fedelmente la legge canonica dell’altro Sinodo, quello del Papa riprovò lo spergiuro di Leone, che aveva infranto la fedeltà dovuta a Giovanni, e condannò il fatto che egli avesse assunto il Pontificato mentre quegli era ancora in vita e legittimamente in carica. Leone venne bollato di ambizione e la sua elezione da laico a Papa venne considerata contraria al diritto canonico e simoniaca: ossia la sua fedeltà all’Imperatore venne valutata come merce di scambio, secondo la mentalità dei circoli riformatori. Anche le sue consacrazioni, concesse evidentemente in cambio di fedeltà, vennero bollate come simoniache. Leone fu equiparato all’usurpatore Costantino II, che nel 769 era stato trattato nello stesso modo, nel Concilio di Papa Stefano III che abbiamo menzionato. Il Cardinale Vescovo di Ostia, Siccone, che aveva ordinato Leone e che era fuggito con lui, fu convocato davanti al Sinodo e, non essendosi presentato, venne deposto e scomunicato nella terza seduta. I Cardinali Vescovi Benedetto di Porto e Gregorio di Albano, che pure avevano consacrato Leone, sottoscrissero una sconfessione del loro operato e vennero perciò perdonati. Dovettero però riconoscere che Leone, come laico, non avrebbe mai dovuto essere eletto Papa e tantomeno essendo vivo Giovanni XII. Anche coloro che erano stati consacrati da Leone dovettero attestare di essere stati ordinati da una persona che non ne aveva il diritto.

Queste misure, che in teoria avrebbero dovuto eliminare alla radice le pretese di Leone al Papato, furono tuttavia insufficienti. Infatti i fautori di Leone le rifiutavano per principio, considerando nullo il suo giuramento di fedeltà a un Papa deposto, mentre la riduzione allo stato laicale, che era una misura disciplinare ma non sacramentale – non potendosi cancellare l’effetto dell’Ordine Sacro – poteva essere efficace solo se le si obbediva, cosa che ovviamente Leone si guardò bene dal fare. La scomunica di Leone, fulminata da Giovanni, poteva essere la più efficace delle armi contro di lui, ma essendo messa in discussione l’autorità di chi l’aveva inflitta, poteva essere ignorata, come in effetti fu. Tirando le somme, sebbene Giovanni XII avesse l’autorità per secolarizzare e scomunicare Leone, gli effetti, almeno pratici, delle sue sentenze erano del tutto insufficienti e questi rimase un ancor valido pretendente al Papato. La dimostrazione dell’incertezza politica e canonica che dominava la vicenda si vede dal fatto che molti ecclesiastici parteciparono sia al Sinodo che depose Giovanni che a quello che depose Leone. Deposizione, quella di Leone, per la quale valeva la stessa obiezione che si poteva fare a quella di Giovanni: illegale se Leone fosse Papa legittimo, perdeva ogni valore se inefficace, come in effetti fu.

Inoltre, Leone aveva l'obbedienza della Chiesa tedesca e del grosso delle Chiese occidentali, per cui i fedeli e in primis l'Imperatore si sentivano in comunione con lui, cosa che forniva un forte argomento alla sua legittimità.

Comunque appena poté Ottone il Grande marciò verso Roma, coi rinforzi arrivati oltralpe, e Giovanni abbandonò la città. L'Imperatore si preparava a reinsediare Leone VIII nell'Urbe ma, come abbiamo visto, i Romani chiesero ad Ottone di lasciarlo cadere e di permettere loro di eleggere Benedetto V. Riusata la proposta, l'Imperatore assediò la città dove Benedetto era stato eletto, consacrato ed intronizzato egualmente. Essendo del tutto legittima la scelta di Benedetto, finché egli fu in carica Leone deve essere considerato, a mio avviso, antipapa, sia pure nel contesto di grande incertezza che accompagnava tutti gli avvenimenti. La deposizione di Benedetto V, avvenuta il 23 giugno del 964, cambiò tutte le carte in tavola.

Infatti Benedetto accettò il suo allontanamento dal soglio petrino, riconoscendo anche colpe che non aveva. In tal modo Leone si ritrovò ad avere l'obbedienza del suo unico competitore e, per la prima volta dalla sua elezione irregolare, ad avere il consenso dell'intera Chiesa Romana, anche se estorto. Il fatto poi che tale consenso non fu mai ritirato e che la Chiesa Universale mantenne il suo, fece sì che Leone, senz'altro a partire dal 23 giugno, divenisse Papa legittimo. Questo atto può essere considerato equivalente ad una elezione. Anche la scomunica, inflitta da Giovanni XII a Leone VIII, può essere considerata rimessa, come nel caso di Sergio III, in virtù dell'adesione dei Romani e del clero capitolino al loro nuovo Vescovo.

Tre documenti attribuiti a Leone VIII, ossia la *Cessatio Donationum*, il *Privilegium Minus* e il *Privilegium Maius*, sono falsificazioni del periodo della Lotta per le Investiture, prodotte dai fautori di Enrico IV. Il primo implicava la rinuncia del Papa a tutti quei territori che Ottone non gli aveva restituito; il secondo confermava il diritto imperiale di investitura dei prelati e il terzo quello di confermare i Pontefici eletti. Essi, oltre a dimostrare che tutti ritenevano Leone VIII, anche dopo un secolo, un fantoccio di Ottone, hanno probabilmente una base di verità. Leone potrebbe aver espresso, almeno oralmente, l'approvazione dei diritti imperiali sulla Chiesa tedesca, conformemente alla tradizione dei suoi predecessori, così come potrebbe aver rinunciato ad esigere, almeno per il momento, la restituzione dei territori devoluti all'autorità della Santa Sede, esattamente come aveva decretato Ottone, il quale aveva condizionato il trasferimento di sovranità alla sua realizzabilità. In quanto poi al diritto imperiale di conferma, Leone lo aveva già accettato al momento della sua elezione.

Gli atti di governo di Leone furono tutti molto ordinari. Prima della rivolta del gennaio 964, egli compì diverse ordinazioni sacerdotali, inviò il pallio a Rodoaldo di Aquileia (963-984), concesse privilegi all'arcivescovo Federico di Salisburgo (958-991) e al Monastero di San Pietro a Montmajeur. Dopo il suo rientro in Roma, Leone VIII concesse privilegi ai monasteri di Reichenau e di Santa Maria in Aula Regia a Comacchio. In questa fase terminale del suo Papato, Leone stette finalmente tranquillo, anche quando Ottone tornò in Germania.

Leone VIII morì il 1 marzo del 965 e fu probabilmente seppellito in San Pietro. Il suo papato rappresentò il momento di maggior influenza di Ottone il Grande sulla Santa Sede, una influenza che, al di là delle buone intenzioni, risultò nefasta. Eletto per allontanare Giovanni XII ed evitare uno scisma imperiale, Leone VIII creò uno scisma ecclesiastico. Scelto per fortificare il partito riformatore, lo scisse tra i fautori suoi e di Benedetto V. Insediato per dare vigore alla linfa spirituale del Papato, Leone divenne uno strumento

politico di Ottone il quale, peraltro, trattò la Santa Sede come una Chiesa imperiale, pretendendo di designare, eleggere e deporre i Vescovi di Roma.

GIOVANNI XIII (1 ott. 965- 6 sett. 972)

Giovanni era romano e il suo nome completo era Giovanni Bono Sergio. Suo padre si chiamava Giovanni ed era detto Episcopo, per cui si pensò a lungo che il futuro Papa fosse figlio di un Vescovo che aveva contratto matrimonio prima di ricevere gli Ordini Sacri, ma non è così, anche se rimane l'ipotesi residuale che egli sia rimasto vedovo, sia entrato negli ordini sacri e sia diventato Vescovo di qualche sede sconosciuta. Siccome anche Giovanni Crescenzo, figlio di Crescenzo I, fondatore della famiglia omonima, era detto Episcopo, il padre del Papa è stato identificato a lungo con lui. Oggi si è meno propensi a farlo, ma io rimango di quell'avviso, sembrandomi del tutto improbabile che nell'aristocrazia romana – perché il Pontefice era di quel ceto – vi fossero due Giovanni, detti entrambi Episcopo. Il Papa dunque sarebbe stato figlio di Giovanni Episcopo Crescenzo, figlio di Crescenzo, capostipite della famiglia omonima e attestato come giudice dei placiti romani del 901 e, forse, del 942. Qualcuno ha proposto che Giovanni Episcopo fosse figlio di Alberico I di Spoleto e, quindi, fratello di Giovanni XI, ma la cosa non è convincente. La madre del Papa, moglie di Giovanni Episcopo, fu invece Teodora II la Giovane, figlia del console Graziano e di Teodora la Vecchia o Teodora I, a sua volta figlia di Teofilatto, Senatore dei Romani, e di Teodora la Senatrice. I suoi fratelli e sorelle, o almeno i suoi congiunti in genere, furono Crescenzo *De Teodora* o il Vecchio (†984), Teodora III, Marozia II, Stefania, Benedetto e Crescenzo *De Caballo Marmoreo*, tutti personaggi i cui estremi cronologici sono di difficile precisazione. I cognati del futuro Papa furono Gregorio I di Tuscolo (954-1012), marito di Teodora III, e Giovanni III di Napoli (928-968), coniuge di Marozia II. Giovanni XIII era poi lontano cugino di Giovanni XII. Stefania di Palestrina, moglie di Benedetto, fratello di Giovanni, era lei stessa lontana cugina di quel Papa.

Educato in Laterano, Giovanni XIII era un uomo molto colto; percorse tutti i gradi della gerarchia e nel 961 fu Bibliotecario della Chiesa Romana sotto Giovanni XII, che nello stesso anno lo elesse Vescovo di Narni, senza che perdesse i suoi incarichi in Curia. In tale veste sottoscrisse la bolla di Giovanni XII del 10 dicembre del 961 per il Monastero del Santo Salvatore e di San Bonifacio di Fulda, quella del 12 febbraio del 962 per l'arcivescovo Enrico di Treviri (856-864) e quella dell'8 marzo 962 per i Monasteri dei Santi Stefano e Dionisio e di San Silvestro Romano. Giovanni fece parte dell'ambasceria inviata ad Ottone il Grande da Giovanni XII, quando egli voleva prendere tempo per ricevere nel frattempo Adalberto II (settembre 963). Questo non significa che Giovanni condividesse la politica del suo omonimo Papa e nemmeno che ne fosse informato. Probabilmente era un uomo scaltro, che sapeva di doversi adattare agli eventi. Nel Concilio del novembre del 963 fu lui il Vescovo di Narni che, assieme ad un altro Cardinale suo omonimo, asserì di aver visto Giovanni XII ordinare un Diacono in un modo non conforme alle regole. Si prestò quindi alla delegittimazione imperiale del Papa regnante e aderì a Leone VIII, eletto in quell'assise e del quale sottoscrisse una bolla del 9 dicembre del 963, per l'Arcidiocesi di Salisburgo. Rientrato Giovanni XII a Roma, nel febbraio del 964, Giovanni si rimise al suo servizio e partecipò al Concilio che depose Leone VIII. A Giovanni XII il suo omonimo probabilmente testimoniò di essere stato costretto a tradirlo e non subì nessuna ritorsione, a dimostrazione della potenza della sua famiglia. Sotto Benedetto V Giovanni è attestato quale Cardinale Presbitero di un titolo sconosciuto, per cui

si ritiene che quel Papa lo elevasse alla porpora, ma è più probabile che la creazione fosse stata fatta da Giovanni XII.

Alla morte di Leone VIII, i Romani chiesero a Ottone il Grande la reintegrazione di Benedetto V, ottenendo un secco rifiuto. Tuttavia l'Imperatore aveva capito che non poteva imporre ai Romani un Papa del tutto sgradito, ma che doveva designare un candidato che avesse una base sociale di consenso. Le trattative tra la corte e i Romani durarono cinque mesi, fino a quando i legati imperiali in città, che erano due Vescovi, il solito Otgaro di Spira e Liutprando di Cremona, approvarono l'elezione di Giovanni, avvenuta il 1 ottobre del 965. La sua scelta mirava a portare nell'alveo del consenso imperiale anche l'aristocrazia romana, ma Giovanni XIII fu un Papa assai divisivo, perché legato a specifici clan gentilizi, dispotico e vendicativo e, ad un certo punto, infeudato alla corona imperiale. Le lotte di fazione non ne vennero lenite, ma anzi inasprite.

Già il 16 dicembre del 965 Giovanni XIII dovette fronteggiare una ribellione in Roma. Essa era capitanata dal prefetto Pietro, che pur rappresentava l'Imperatore in città e che era stato nominato da lui, dal vestiario Stefano, dal conte Roffredo della Campania pontificia e vi parteciparono anche i capi della plebe esclusi dall'organizzazione militare, i Decarconi. Probabilmente dietro questa rivolta vi era l'oro bizantino. Giovanni fu aggredito, malmenato, imprigionato in Castel Sant'Angelo ed esiliato in Campania, sotto la custodia di Roffredo, ma non depresso. Era una ribellione ad un tempo di popolo, di nobili e di funzionari ecclesiastici e civili. Al Papa venne rinfacciato il nepotismo e l'alterigia verso la Curia lateranense. I congiurati non osarono, evidentemente, sfidare a tal punto l'Imperatore con una sostituzione del Pontefice. Riuscito a liberarsi – grazie al fratello Crescenzo il Vecchio che uccise il Conte Roffredo - Giovanni chiese aiuto a Ottone il Grande. Ma non stette in passiva attesa, in quanto, rifugiatosi a Capua, organizzò un esercito con Pandolfo I, principe della città, e marciò su Roma. Le sue truppe, guidate dal fratello Crescenzo il Vecchio, passarono per la Sabina, dove la famiglia aveva ampi possedimenti e poterono rafforzarsi. In quel frangente morì il vestiario Stefano e il prefetto Pietro si diede alla fuga, mentre l'Imperatore era in avvicinamento. In ragione di ciò, i Romani si riconciliarono con il Papa il 14 novembre del 966, quando Giovanni XIII rientrò nella città. Egli benedisse il popolo, imbandì banchetti per celebrare con esso il suo ritorno e celebrò in San Pietro. Lo scopo era anche separare la plebe dall'aristocrazia e dalla burocrazia ribelle. Ottone comunque arrivò lo stesso e trascorse il Natale a Roma. Nel suo soggiorno si vendicò crudelmente dei rivoltosi, col pieno appoggio del Pontefice.

I Consoli furono mandati in esilio, i Decarconi sulla forca e il prefetto Pietro, catturato dall'Imperatore, fu consegnato al Papa. Questi lo fece rasare della barba come segno della destituzione con disonore, lo fece appendere per i capelli alla statua di Costantino presso il Laterano, lo fece girare nudo e a faccia indietro per Roma su un asino e poi lo gettò in prigione, da dove uscì solo per raggiungere il luogo dell'esilio destinatogli da Ottone, nel mese di marzo. Ottone, poi, riesumò i resti del conte Roffredo e del vestiario Stefano e li fece seppellire fuori città. Sembra che altre atroci vendette siano state prese, ma non sappiamo fino a che punto retoricamente ampliate dalle fonti coeve, nelle quali echeggia un rinato nazionalismo romano antigermanico e, quindi, antipapale. L'Imperatore promise a Giovanni XIII tutto il suo appoggio e rimase in Italia sino all'estate del 972.

In seguito a ciò, Giovanni XIII fu ridotto in una condizione di assoluta minorità politica. Egli tuttavia, a differenza di Giovanni XII, si adattò benissimo e collaborò proficuamente con l'Imperatore.

Durante il soggiorno a Capua del 966, Giovanni XIII elevò la città al rango di Arcidiocesi e nominò Giovanni (966-974), fratello di Pandolfo I, primo Arcivescovo.

Nel gennaio del 967 Papa e Imperatore tennero un Concilio a Roma, convocato prima ancora che Giovanni rientrasse a Roma, nel novembre del 966, e nel quale presero provvedimenti per la Basilica di San Pietro. Fu un Concilio importante, a cui parteciparono l'abate di Subiaco Giorgio (964-971), l'arcivescovo di Ravenna Pietro IV, Pandolfo di Capua e numerosi Vescovi italiani e tedeschi. L'ordine del giorno si affollò di questioni che vennero differite in un Sinodo successivo. Infatti, nell'aprile del 967 Ottone e Giovanni tennero a Ravenna un Concilio, nel Monastero di San Severo in Classe, al quale erano presenti Vescovi italiani e nobili tedeschi, l'arcivescovo di Milano Valperto (953-970), ovviamente quello di Ravenna, il patriarca di Aquileia Rodoaldo (963-984) e il re di Borgogna Corrado III (937-993). In tale Concilio Ottone I confermò la restituzione a Giovanni XIII di ampi possedimenti, ossia Ferrara, Ravenna e Comacchio – praticamente l'Esarcato – che però il Papa concesse a vita all'imperatrice Adelaide. In questo modo Giovanni recuperava la sovranità su quei territori, essi mantenevano una propria autonomia e l'Imperatore li controllava. Soddisfatto del compromesso, Giovanni salutò Ottone quale terzo Imperatore che, dopo Costantino e Carlo Magno, aveva esaltato temporalmente la Chiesa. Inoltre nel Concilio vennero prese misure a favore del celibato ecclesiastico e confermati i privilegi di Cluny. Il Concilio scomunicò i seguaci di Aroldo di Salisburgo (939-958) il quale, sebbene fosse stato già anatematizzato e accecato, ancora celebrava nella sua diocesi.

Giovanni XIII, durante l'assemblea, confermò l'elevazione di Magdeburgo ad Arcidiocesi, cosa già decisa da Giovanni XII e da Agapito II, ma che aveva trovato fino ad allora l'insormontabile opposizione di Guglielmo di Magonza e del vescovo di Halberstadt Bernardo di Hadmersleben (926-968). Il Papa, che aveva posto come condizione per il decreto proprio l'adesione dei due presuli, procedette con soddisfazione. Il responso favorevole dei Vescovi interpellati giunse a Roma per mano di Adalberto, vescovo tedesco missionario in Russia, inviato al Papa dall'Imperatore con le lettere di Attone II di Magonza (968-970) e Ildevardo di Werl, vescovo di Halberstadt (968-995), nonché dei suffraganei del primo. Ottone avrebbe voluto che Magdeburgo gestisse la missione presso tutti gli Slavi ad est della Saale e dell'Elba, ma Giovanni XIII, nelle bolle del 20 aprile del 967 e del 18 ottobre del 968, con cui confermava i privilegi della sede e conferiva il pallio all'arcivescovo Adalberto (968-981), stabilì che la sua sfera di influenza fosse solo limitata agli Slavi convertiti di recente. Riservò peraltro ad Adalberto, in quanto Metropolita, e non all'Imperatore, il diritto di erigere diocesi suffraganee.

Nel maggio del 967 il Papa rafforzò la sua posizione e quella della sua famiglia in Roma e nello Stato Pontificio, facendo sposare il nipote Benedetto con la cugina Teodoranda, figlia di Crescenzo *De Cavallo Marmoreo*, mentre gli assegnò la Contea della Sabina.

Intorno alla metà del luglio di quell'anno, giunse a Roma la principessa boema Mlada che, a nome suo e del duca Boleslao II (972-999), chiese di fondare una diocesi a Praga con sede nel Monastero di San Vito e di fondare un monastero femminile presso la Chiesa di San Giorgio della stessa città. Il Papa acconsentì e consacrò la stessa Mlada, che aveva emesso i voti a Roma, Badessa del nuovo monastero femminile, assumendo il nome di Maria. Il Papa spedì a Boleslao II una bolla che autorizzava entrambe le fondazioni, la cui autenticità è stata in seguito messa in discussione. La diocesi fu materialmente eretta tra il 972 e il 973.

Nel Natale del 967 Giovanni XIII incoronò Ottone II Imperatore associato, che aveva accolto personalmente sulla scalinata di San Pietro il giorno prima. Nell'occasione si tenne,

come di consueto, un Concilio, apertosi il 1 gennaio, alla presenza del Papa e dei due Imperatori, nel quale si risolse la controversia tra Grado e Aquileia per il Patriarcato veneto, affidato alla prima delle due sedi, per cui Vitale Candiano (940-1012/1018) poté fregiarsi ancora del titolo di Patriarca di tutto il Veneto, mentre Rodoaldo di Aquileia dovette rinunciare alle sue rivendicazioni su quelle diocesi che già in precedenza, con un Sinodo pavese, erano state sottoposte all'altra sede. Giovanni XIII inoltre prese sotto la sua protezione il Monastero delle Canonichesse di Gandersheim, appartenente alla famiglia imperiale, e gli concesse il privilegio di eleggere liberamente la Badessa e la conferma dei propri possedimenti. Altri privilegi papali per monasteri tedeschi vennero concessi da Giovanni su richiesta di Ottone I. Il Papa infine depose Raterio dalla cattedra di Verona, proibendo per il futuro che un Vescovo si intromettesse nelle questioni patrimoniali del suo clero. In questo modo diede un dispiacere ad Ottone ma tutelò la posizione dei Capitoli Cattedrali. Raterio, a quella data, era comunque già stato scacciato e si era rifugiato nell'Abbazia di Lobbes.

Il 22 gennaio del 969 Giovanni XIII confermò a Dietrich di Treviri (965-977) il diritto di precedenza nei Concili rispetto sia all'Imperatore che ai Legati Apostolici, in quanto la sua sede era stata Vicaria Apostolica sin dal Tardo Antico. Gli spettò anche il pallio e il diritto di consacrare i Vescovi della sua Provincia ecclesiastica. Nel maggio dello stesso anno, alla presenza dello stesso Dietrich, Giovanni XIII guarì un Conte del seguito di Ottone imponendogli una catena dell'Apostolo Pietro. Dietrich, colpito dal prodigio, riuscì ad entrare in possesso della preziosa reliquia e, per lo spirito superstizioso della religione germanica, non voleva restituirla. Fu così che Ottone il Grande convinse il Papa a regalargliene una parte, per averne indietro il resto.

Nel maggio del 969 Giovanni XIII tenne l'ennesimo Concilio in San Pietro in cui trattò svariate questioni relative al Mezzogiorno d'Italia alla presenza di Ottone il Grande. Su sua richiesta e su quella di Pandolfo, che era principe anche di Benevento, il Papa elevò Benevento al rango di Arcidiocesi e le sottomise dieci sedi suffraganee. Il primo Arcivescovo fu Landolfo, che ebbe espressamente il diritto di insediare i suoi suffraganei. Nel corso dell'assise conciliare si decise che la diocesi di Alba, spopolata per le incursioni saracene, una volta che fosse morto il suo vescovo Fulcardo (969-985), sarebbe stata assoggettata come semplice parrocchia alla diocesi di Asti e al suo vescovo Rozone (967-992), uomo di fiducia di Ottone I. Quanto dietro questa decisione ci fosse più la volontà di innalzare Rozone che altro, si vide alla morte di questi, quando Alba riebbero la sua autonomia.

Nel novembre dello stesso anno, sempre per assecondare Ottone e sulla scorta di un antico privilegio di Papa Zaccaria (741-752), Giovanni XIII esentò il Monastero di Fulda da ogni giurisdizione e lo innalzò al di sopra di ogni altro monastero tedesco e francese.

Alla fine del settembre del 970, ancora Dietrich di Treviri pose sotto la protezione papale il Monastero di San Vincenzo di Metz, da lui fondato, chiedendo e ottenendo per esso l'immunità. Nel dicembre di quell'anno, Dietrich ricevette in dono da Giovanni XIII diverse reliquie. Il Papa approvò anche l'acquisto che egli aveva fatto di molte altre e gli concesse di devolvere alcune entrate arcivescovili all'Abbazia di San Vincenzo di Metz.

Tra la fine del 970 e l'inizio del 971 Giovanni XIII segnalò a Ottone il Grande la presenza a Roma di Gerberto di Aurillac (940-1003, Papa col nome di Silvestro II dal 999), il più grande dei dotti dell'epoca, la cui sapienza matematica impressionò il Pontefice. L'Imperatore chiese a Giovanni di trattenerlo, così che gli fosse poi presentato, come

avvenne. Gerberto si trovava a Roma al seguito di Borello II (947-997), Conte di Barcellona, e di Attone di Vich (957-971).

Il Papa, proprio su richiesta di Borello II, nel 971 elevò al rango di Arcidiocesi Metropolitana la città di Vich nella Spagna nord orientale, appunto col presule Attone, ma la sede conservò questo status solo per un anno, tornando subito dopo nella provincia di Narbona. L'aspirazione della città spagnola di ereditare i diritti di Tarragona, metropoli soppressa, fu dunque frustrata.

Nel 972 l'arcivescovo Oswald di York (972-992), appena eletto, si recò a Roma, ricevette il pallio e discusse col Papa della riforma monastica sulla base delle regole che si diffondevano nel continente.

Ottone il Grande aveva ripreso, nel frattempo, le relazioni con Bisanzio, cosa che venne caldamente appoggiata da Giovanni XIII. Dal momento della sua incoronazione, infatti, il *Basileus* era diventato l'implacabile nemico del Papa di turno, per colpire, tramite lui, l'usurpatore germanico. I fatti erano convulsi: da un lato, gli Imperatori sassoni miravano all'espansione nel Mezzogiorno bizantino, supportando le rivendicazioni primaziali del Papa sul suolo italico, in parte cadute in disuso; dall'altro, Bisanzio andava grecizzando ecclesiasticamente il Mezzogiorno in chiave antiromana e antigermanica.

Un'energia particolare venne messa in questa disputa da Niceforo II Phokas (963-969), tutore dei porfirogeniti Basilio II (976-1025) e Costantino VIII (976-1028), figli di Romano II, e dal suo successore Giovanni I Tzimiskes (969-976). Il primo sposò la vedova di Romano II, Teofano, e resse nobilmente l'Impero, combattendo contro gli infedeli quale *pallida mors Sarracenorum*. Il secondo lo uccise d'intesa con Teofano, di cui era amante, ma poi fu costretto dal patriarca Polieucto (956-970) a fare penitenza e a mandare in esilio l'adultera sua complice, continuando a governare in vece dei figliastri.

I due Imperatori furono tuttavia assertori della stessa politica nei confronti di Roma: sostennero l'aristocrazia filobizantina e antitedesca e osteggiarono i Papi troppo vicini alla Germania. Fu forse proprio il Bosforo, come ho detto, a incoraggiare la congiura contro Giovanni XIII del 965. Seguendo nei dettagli, l'iniziativa di riavvicinamento venne da Bisanzio. I Legati orientali giunsero per la prima volta a Ravenna mentre si teneva il Concilio, nel 967, con lo scopo di concludere una alleanza contro i Saraceni e di distogliere Ottone dai suoi propositi di assoggettamento di Capua e Benevento. Gli ambasciatori vennero accolti con grande cordialità e congedati con ricchi doni. L'Imperatore colse l'occasione per inviare a sua volta a Costantinopoli una legazione, guidata dal nobile veneziano Domenico, per chiedere a Niceforo II Phokas la mano di Anna Porfirogenita (963-1011), figlia del defunto Romano II, per suo figlio Ottone e il riconoscimento della sua dignità imperiale, oltre che le province italiane dell'Impero d'Oriente. Nel frattempo Ottone invitò il figlio in Italia e si spostò in Toscana con la moglie e vi rimase fino alla fine di settembre del 967. Ritornò poi a Ravenna e andò incontro al figlio, che scendeva dal Brennero, incontrandolo alla fine di ottobre a Verona, dove tennero insieme una Dieta di Principi molto importante. Di nuovo a Ravenna, Ottone consolidò i rapporti con Venezia, confermando i suoi possedimenti nel Regno italico e rinnovando il trattato commerciale. Come abbiamo visto, i due Ottoni scesero poi a Roma per l'incoronazione del più giovane di loro.

In tale contesto, il Papa volle fungere da mediatore, nella speranza di riavere il controllo ecclesiastico di Puglia Lucania e Calabria, devoluto a Costantinopoli da secoli, ma fece una gaffe pazzesca per la diplomazia dell'epoca. Infatti nell'estate del 968 inviò i suoi Legati a Niceforo perché lo invitassero a stringere rapporti con Ottone, qualificando questi quale

Imperatore dei Romani e il primo solo come Imperatore dei Greci. La cosa mandò su tutte le furie Niceforo II, che aveva intenzione di muovere guerra in Italia per restaurare il dominio romano orientale sulle terre contese. Egli sospettò che il Papa fosse stato imbeccato da Ottone per convincerlo ad accontentarsi dei territori al di là del Canale di Otranto. Niceforo, già irritato del passaggio dei Principi longobardi Pandolfo di Benevento e Gisulfo di Salerno (946-978), rifiutò la proposta di matrimonio del suo omologo occidentale. L'ira di Niceforo si scaricò sul Papa, al quale venne inviata una ingiuriosa missiva, che non aveva nemmeno il sigillo imperiale, in cui lo si minacciava di rovina se non avesse mutato atteggiamento. A Ottone, Niceforo scrisse dicendo che se voleva la mano di Anna per suo figlio, doveva trasferire a Bisanzio la sovranità su Roma e Ravenna. Come dire che non c'era nulla da fare. In tali frangenti Ottone decise di ricorrere alla forza per impossessarsi dell'Italia bizantina. Pandolfo di Capua era saldamente dalla sua parte, in quanto era stato investito anche del Ducato di Spoleto e del Marchesato di Camerino, come ricompensa dell'aiuto dato a Giovanni XIII durante la rivolta romana. Nel gennaio del 968 Ottone si recò a Capua dove ricevette l'ambasceria bizantina, che comunicò il rifiuto di Niceforo alle nozze. L'Imperatore romano germanico, alleatosi alla Repubblica di Pisa, cinse d'assedio Bari da terra e da mare. Tuttavia l'impresa fallì clamorosamente. In quel frangente, Ottone inviò a Bisanzio Liutprando di Cremona, che conosceva la città dove era stato per conto di Berengario II. Ma la missione ebbe un esito catastrofico.

L'Imperatore orientale non fece mistero di considerare Ottone un usurpatore e lo disse altezzosamente al suo ambasciatore, trattandolo da prigioniero. La cosa non era solo una scortesia diplomatica ma un modo per prendere tempo preparando un forte esercito. I presupposti del conflitto furono gettati anche in campo ecclesiastico. Infatti, quando Giovanni XIII ebbe elevato Capua e Benevento a sedi metropolitane, il patriarca Polieucto (956-970), ravvisando in questo gesto un sostegno alla politica di Ottone I nel Sud – quale esso era realmente – reagì promuovendo Otranto ad arcidiocesi, assegnandole cinque sedi suffraganee e ostacolando in ogni modo le relazioni tra Roma, la Puglia e la Calabria. Niceforo II nel 968 ordinò al Patriarca di contenere al massimo l'influenza latina in Capitanata.

Fu così in quell'anno arrivarono truppe bizantine in Puglia, si disse sollecitate da Adalberto II che era ancora vivo e pericoloso. Ottone allora scese nel Mezzogiorno e si spinse fino a Cassano in Calabria, saccheggiando le province bizantine. Sperando di trovare un accordo, non attaccò le piazzeforti greche e si ritirò, lasciando una parte dell'esercito ad assediare Bovino sotto la guida di Pandolfo di Capua, mentre Liutprando rientrò a Roma. Era oramai il 970. Pandolfo tuttavia venne sconfitto dal patrizio bizantino Eugenio e deportato a Costantinopoli. I bizantini invasero poi il suo Principato con l'aiuto di Marino II di Napoli (968-977). In conseguenza di ciò Gisulfo di Salerno tornò dalla parte dell'Impero d'Oriente. Ottone allora - conclusa la pace con Corrado (935-998), fratello di Adalberto II (ritiratosi a vita privata), restituendogli il Marchesato di famiglia, quello di Ivrea - ridiscese nel Mezzogiorno, liberò Capua, marciò su Napoli devastandone il territorio, entrò festosamente a Benevento e assediò Ascoli Satriano, nei pressi della quale sconfisse i bizantini comandati dal patrizio Abila. Una parte della Puglia settentrionale cadde nelle mani di Ottone il Grande. Il Papa sostenne Ottone, nella speranza di riacquistare la giurisdizione sull'Italia bizantina.

In quei frangenti, Niceforo II venne ucciso, nei modi che abbiamo descritto. Nella primavera del 970 Ottone cinse di assedio nuovamente Bovino ma, prima di prenderla, fu raggiunto dalle proposte conciliative del nuovo imperatore Giovanni I Tzimiskes. Egli

liberò Pandolfo di Capua, gli restituì i suoi Principati e lo volle mediatore tra lui e Ottone. Questi si spostò a Roma, dove celebrò il Natale con il Papa, e poi a Ravenna, per la Pasqua del 971. Una nuova ambasceria di Liutprando arrivò a Bisanzio per conto di Ottone il Grande. Essa ebbe esito parzialmente positivo, anche se il legato morì, per cause naturali, in Grecia.

Giovanni I Tzimiskes acconsentì alle nozze di Ottone II con la principessa Teofano Scleirina (960-991), imparentata però solo con lui (ne era la nipote), non con i Porfirogeniti (972). Il matrimonio non diede inoltre alla corte germanica i compensi meridionali tanto desiderati, perché lo Stato bizantino non era retto dalla logica patrimoniale di quelli germanici, né la giurisdizione papale venne restaurata su Puglia e Calabria. Capua e Benevento riconobbero ancora la sovranità di Ottone. Napoli Salerno e Amalfi quella di Giovanni Tzimiskes. Tuttavia il titolo imperiale di Ottone fu riconosciuto a Costantinopoli e il nome del Papa tornò ad essere scritto nei dittici.

Il matrimonio tra Ottone II e la principessa Teofano fu officiato da Giovanni XIII il 14 aprile del 972, quando la donna fu anche incoronata Imperatrice. Nel maggio del 972 alcuni frammenti della Graticola del Martirio di San Lorenzo furono donati dal Papa a Dietrich di Treviri, per ricompensarlo dei suoi buoni uffici nella trattativa matrimoniale per Teofano. Essi vennero portati in Germania dal seguito di Ottone che rientrava definitivamente nel suo paese.

Giovanni XIII favorì la sua famiglia, che aveva combattuto per lui durante i disordini in Roma nel 965, e ne accrebbe il potere. Nella logica dell'epoca, la cosa era perfettamente normale e necessaria, ma l'innalzamento dei Crescenzi avrebbe portato molti problemi nel futuro al Papato e a Roma. Nonostante il suo nepotismo e la severità del suo governo temporale, Giovanni accrebbe enormemente il prestigio del Papato, venendo interpellato da tutte le parti del mondo. Ciò avvenne perché egli si dedicò soprattutto al governo spirituale, essendosi appoggiato all'Imperatore per avere la sicurezza all'interno del suo Stato. Il Papa creò dieci Cardinali in tre creazioni, nel 969, nel 970 e nel 971. Furono senz'altro sue anche due creazioni del 965 che vengono attribuite erroneamente a Benedetto V, che a quella data era stato deposto.

Il Papa morì il 6 settembre del 972 e fu sepolto in San Paolo Fuori le Mura, secondo il desiderio che lui stesso esprime in punto di morte. Giovanni infatti era molto devoto di San Paolo e, come attesta la sua epigrafe, egli pensava che essere seppellito vicino all'Apostolo delle Genti gli avrebbe procurato una migliore remissione delle colpe nell'aldilà. La tomba era tra la Porta Santa e la prima colonna ed è ad oggi perduta, mentre l'epitaffio è nel museo abbaziale. La tomba aveva un affresco in cui Giovanni XIII era in mezzo agli Apostoli Pietro e Paolo e che rifletteva la convinzione di quel Papa di rappresentare in terra i due fondatori della Chiesa Romana e di essere succeduto ad entrambi.